

Thomas Bernhard



I mangia a poco



Adelphi eBook

Thomas Bernhard

I mangia a poco

Traduzione di Eugenio Bernardi



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Die Billigesser

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Léon Spilliaert,
Natura morta con lunaria (1912 ca)
Collezione privata

Prima edizione digitale 2013

© 1980 SUHRKAMP VERLAG FRANKFURT AM MAIN

© 2000 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7182-2

I MANGIA A POCO

Come faceva da varie settimane verso sera e da tre giorni regolarmente anche al mattino intorno alle sei, stava andando per motivi di studio nel Wertheimsteinpark, dove, grazie alle *ideali* condizioni naturali esistenti per l'appunto nel Wertheimsteinpark, diceva di essere nuovamente riuscito dopo molto tempo a passare, per quanto riguarda la sua *fisiognomica*, da pensieri assolutamente privi di valore a pensieri utili, anzi in fondo straordinariamente proficui, e quindi a riprendere quel suo scritto che, trovandosi in uno stato di incapacità di concentrazione, aveva abbandonato ormai da moltissimo tempo, scritto dalla cui stesura dipendeva in definitiva un altro scritto, dalla stesura del quale dipendeva in effetti un altro scritto ancora, scritti che occorreva assolutamente scrivere e dai quali dipendeva la stesura, basata su questi tre scritti, di un quarto scritto sulla fisiognomica che avrebbe determinato di fatto la sua futura attività scientifica e in genere perciò la sua futura esistenza, quand'ecco che, anziché andare come d'abitudine verso il vecchio frassino, lui tutto a un tratto e con mossa assolutamente repentina era andato verso la vecchia quercia e con ciò era arrivato a quelli che chiamava i mangia a poco, con i quali per diversi anni nei giorni feriali e quindi dal lunedì al venerdì aveva mangiato a poco prezzo alla Cucina Pubblica Viennese e quindi alla cosiddetta CPV e precisamente alla CPV della Döblinger Hauptstrasse. Come nei giorni precedenti, sarebbe potuto andare automaticamente verso il vecchio frassino e non verso la vecchia quercia, ma tutto a un tratto non era andato verso il vecchio frassino, bensì verso la vecchia quercia, poiché se nel giorno in questione, diceva Koller, lui fosse andato verso il vecchio frassino, forse non sarebbe arrivato a pensare ai *Mangia a poco*, ma a qualcosa di completamente diverso, e in ogni caso, se avesse preso una strada diversa da quella che aveva preso quel giorno, fosse andato cioè verso la vecchia quercia e non verso il vecchio frassino, sarebbe arrivato a un altro tema, forse addirittura a un *tema opposto*, a un *tema completamente diverso*, diceva, da quello a cui era arrivato avendo preso quella strada e soltanto quella, e così nel giorno in questione lui era arrivato ai mangia a poco perché era andato verso la vecchia quercia e non verso il vecchio frassino. Quella che sulle prime dovette sembrargli un'inammissibile interruzione del suo pensiero ormai da giorni di nuovo completamente concentrato sulla fisiognomica, il ricordo cioè dei mangia a poco da lui *dimenticati* da anni insieme ai pensieri derivanti da questo ricordo e quell'interessamento a un tratto addirittura assillante per Einzig e Goldschmidt, per Grill e Weninger, ecco che all'improvviso e in modo in effetti assolutamente imprevisto si dimostrava non solo utile per la sua fisiognomica, ma decisivo per questo lavoro da lui condotto con assiduità e senza interruzioni ormai da quasi sedici anni, e forse in grado di chiarire finalmente e fondamentalmente questo lavoro nei suoi punti essenziali. Quello sguardo rivolto ai mangia a poco, che in un primo momento gli era sembrato solo una pressoché ingiustificabile divagazione rispetto al suo compito vero e proprio, ecco che di colpo era diventato per lui nient'altro che l'opposto, vale a dire uno sguardo diretto al centro della sua fisiognomica, dalla quale si riprometteva niente di meno che la realizzazione del compito a cui aveva dedicato l'intera sua vita. Nel momento in cui, imboccando in modo del tutto imprevisto la strada che

portava alla vecchia quercia e non al vecchio frassino, aveva visto improvvisamente di fronte a sé i signori Einzig e Goldschmidt, Grill e Weninger e con un'intensità che nella sua testa era ben maggiore ed effettivamente più forte che nella realtà, tutto a un tratto aveva avuto in modo altrettanto improvviso e altrettanto intenso la possibilità di riprendere il suo lavoro e quindi la sua fisiognomica proprio dal punto dove il giorno prima, contro ogni sua aspettativa, questo lavoro si era bloccato. Adesso, e precisamente sfruttando all'istante quell'impulso inaspettato, lui, Koller, voleva scrivere un saggio sui mangia a poco dal titolo *I mangia a poco* e precisamente come parte della sua fisiognomica già arrivata a buon punto, un saggio che sarebbe stato di significato fondamentale e della massima importanza per la sua fisiognomica. Il suo sguardo, lo sguardo di Koller, era caduto sui signori Einzig e Goldschmidt, Grill e Weninger considerati come *I mangia a poco*, proprio nell'istante di cui oggi poteva senz'altro dire che si era trattato dell'*istante decisivo* per la sua fisiognomica. Erano anni che non pensava più ai mangia a poco e, come è naturale, non aveva mai pensato neanche per un istante che i mangia a poco un giorno potessero avere per lui il benché minimo valore scientifico in rapporto al suo lavoro; se mai avesse avuto un pensiero del genere, indubbiamente sarebbe ricorso molto prima ai mangia a poco per le sue riflessioni fisiognomiche, e invece lui, Koller, aveva espulso dalla sua mente anche i mangia a poco come faceva con tutto quello che era inessenziale e irrilevante per la sua scienza, e conseguentemente aveva poi finito per dimenticarli, sicché ora e per la precisione nel Wertheimsteinpark, andando verso la quercia e non verso il frassino era evidentemente tanto più sorpreso che fossero proprio i mangia a poco a chiarirgli le idee a proposito della fisiognomica. Anche questa volta lui, Koller, aveva visto confermata la sua convinzione che sono da escludere eventi casuali e da considerare un nonsenso, non essendo stato certamente un caso nemmeno il fatto che lui sedici anni prima fosse incappato nei mangia a poco proprio in un momento di cui oggi poteva dire che aveva prodotto la vera e propria e quindi decisiva *svolta intellettuale* della sua vita, vale a dire nel giorno stesso in cui, a diciassette settimane dalla amputazione della gamba, era stato dimesso dal Wilhelminenspital ed era ritornato nel suo appartamento della Krottenbachstrasse, dopo che a causa di quel tanto *fausto* quanto *infausto* morso di cane, come ebbe a esprimersi, e probabilmente, o meglio ancora, di sicuro per colpa dei medici, come mi disse, aveva perduto definitivamente la gamba sinistra. Quel giorno stava recandosi alla CPV e, all'altezza dell'ufficio postale della Pyrkergrasse, come ricordava esattamente, era arrivato a pensare per la prima volta alla fisiognomica, prima ancora che, entrando un paio di minuti dopo nella CPV, si fosse imbattuto nei mangia a poco, e in fin dei conti la sua fisiognomica lui la doveva esclusivamente a quella che io chiamavo la *sfortuna della sua vita*, una vicenda che lui però parlando con me molto spesso aveva definito anche la *fortuna della sua vita*, la doveva cioè al fatto che quel trentun ottobre, che ai miei occhi era un giorno sfortunato, ma che a lui molto spesso sembrava un giorno fortunato, il cane di Weller, l'industriale del vetro, lo aveva morso alla gamba e questo a sua volta aveva fatto sì che, prescindendo dalla pensione che Weller era tenuto regolarmente a versargli ogni primo del mese, Weller gli avesse dovuto versare anche la somma di duecentomila scellini, cosa che a lui, Koller, inizialmente interessato a una carriera *tutta dedicata alle scienze naturali*, aveva

ispirato idee filosofiche di ogni genere e infine anche la fisiognomica. La fisiognomica la doveva dunque solo alla circostanza che quel fausto/infausto trentun ottobre di sedici anni prima lui fosse andato nel Türkenschanzpark senza fare tempestivamente dietrofront, come pure al fatto che in quello stesso momento anche l'industriale del vetro Weller fosse andato nel Türkenschanzpark e il cane di Weller avesse strappato il guinzaglio di Weller e si fosse gettato su di lui, Koller, e lo avesse morso. Se lui, Koller, non avesse fatto quella passeggiata nel Türkenschanzpark, se per esempio anziché andare nel Türkenschanzpark fosse andato nel Wertheimsteinpark, e se Weller non fosse andato nel Türkenschanzpark nello stesso momento in cui ci era andato Koller, visto che neppure Weller andava sempre e soltanto nel Türkenschanzpark, ma molto spesso, come Koller, anche nel Wertheimsteinpark, e se il cane di Weller non avesse strappato il guinzaglio di Weller proprio nell'istante in cui lui, Koller, era passato accanto a Weller, lui, Koller, non sarebbe mai giunto alla fisiognomica, anzi non sarebbe mai giunto a concepire tutte quelle idee filosofiche alle quali si era dedicato negli ultimi sedici anni, ma soprattutto non sarebbe giunto alla fisiognomica su cui si era particolarmente concentrato in quegli ultimi sedici anni. Senza considerare poi che tutti e due, sia Weller che Koller, nel giorno in questione avrebbero potuto andare nel Wertheimsteinpark e non nel Türkenschanzpark. Lui, Koller, diceva che nel giorno in cui era stato dimesso dal Wilhelminenspital, ospedale che definiva *orrendo e pericoloso*, era dovuto andare alla CPV per poter arrivare alla fisiognomica e probabilmente si era anche dovuto imbattere nei mangia a poco soltanto a questo fine. Lui, Koller, ha sempre detto che doveva la fisiognomica all'industriale del vetro Weller e al cane di Weller e a tutte le cause e conseguenze di quel morso del cane di Weller e certamente anche alla circostanza che già il primo giorno in cui era stato dimesso dal Wilhelminenspital lui fosse andato alla CPV e si fosse imbattuto nei mangia a poco. Tutte le circostanze connesse con il morso di quel cane avrebbero costituito l'argomento di un suo scritto imperniato esclusivamente su quel morso di cane, scritto che lui si proponeva di scrivere. Ora però diceva di essere concentrato solo sui mangia a poco, che erano finiti da sé al centro della sua fisiognomica. Da giorni non aveva in mente altro che i mangia a poco e non vedeva l'ora di potersi mettere a tavolino per scrivere i mangia a poco. Scrivendo i mangia a poco avrebbe scritto il capitolo più importante della sua *fisiognomica*, che peraltro aveva già *completamente* in testa da anni, a mancargli erano soltanto i *mangia a poco*. Lui, Koller, non sapendo già il primo giorno in cui era stato dimesso dal Wilhelminenspital dove andare a mangiare, era andato subito e pur in condizioni comprensibilmente assai difficili alla CPV e lì si era imbattuto nei mangia a poco. Adesso, essendo andato verso la vecchia quercia e non verso il vecchio frassino, di colpo aveva di nuovo in testa i mangia a poco da lui completamente dimenticati da tanto tempo, e nella sua testa i mangia a poco non gli davano più pace ormai da giorni e giorni. Mentre stava andando verso la vecchia quercia, a un tratto i mangia a poco avevano invaso il suo pensiero e un po' alla volta avevano attratto su di sé tutto il suo pensiero estromettendo ogni altro pensiero che lui avesse in testa. A un tratto tutta la sua testa era presa ormai solo dai mangia a poco, cosa imputabile al fatto che lui, con mossa del tutto repentina, aveva interrotto l'abitudine di andare verso il vecchio frassino ed era andato verso la vecchia quercia. Quanto devo al Wertheimsteinpark!, diceva, ma naturalmente anche al Türkenschanzpark!, tuttavia per quel che riguarda i

mangia a poco e la fisiognomica, io naturalmente devo tutto al Türkenschanzpark e al Wertheimsteinpark. Erano anni ormai che non andava più nel Türkenschanzpark, perché, con la sua gamba artificiale, andarci era troppo disagiata e in fondo effettivamente impossibile, e infatti, date le sue miserabili condizioni, il Türkenschanzpark era troppo in su, mentre il Wertheimsteinpark aveva proprio una posizione ideale per le miserabili condizioni in cui lui versava. Per anni aveva frequentato i mangia a poco e aveva mangiato con i mangia a poco a poco prezzo, stando con i mangia a poco aveva mangiato a poco prezzo come da nessun'altra parte, mangiando in effetti così a poco e così bene come in nessun altro luogo, visto che lui, Koller, nella CPV aveva sempre mangiato a poco e bene, né esisteva posto dove fosse riuscito a mangiare in modo ancora più economico e migliore. Alla CPV doveva in effetti niente meno che di essere a tutt'oggi ancora in vita, effettivamente che io esista ancora!, aveva esclamato una volta in mia presenza, e di essere riuscito a superare tutti quei tremendi anni viennesi, e se al mondo c'era qualcosa cui essere grato, doveva essere grato alla CPV, poiché certamente lui doveva alla CPV la sua esistenza, intendendo con ciò sia la sua esistenza fisica sia la sua esistenza intellettuale, ma soprattutto la sua esistenza intellettuale, e in genere doveva alla CPV se era arrivato fino al giorno d'oggi e fino a quel momento, così si esprimeva, il che, a suo modo di sentire, non significava affatto esagerare, perché senza la CPV e senza l'ambiente della CPV lui in tutti i casi e già da tempo sarebbe fisicamente e intellettualmente morto di inedia e da un bel po' di tempo non sarebbe assolutamente più qui né tanto meno, diceva, *in condizioni tali che mi consentano di scrivere lo scritto che sto appunto scrivendo e quindi di scrivere la fisiognomica, certamente già nei primi anni Cinquanta io sarei finito male e in mezzo a una strada, in quegli anni che sono stati i peggiori di tutti, e a salvarmi è stata solo la CPV che mi ha impedito di morire di fame e di sete e mi ha strappato dalla più profonda disperazione, sicché posso dire senza la minima esitazione e senz'altro che è stata proprio la CPV a salvarmi la vita e in definitiva a mantenermi in vita.* Non aveva il minimo motivo di tacere una cosa che gli era ben presente pressoché ogni giorno della sua vita. A prescindere dal fatto che nella CPV sono arrivato a incontrare i mangia a poco, diceva Koller. Non appena dimesso dal Wilhelminenspital, era andato alla CPV e lì aveva trovato i mangia a poco, ancora adesso, diceva Koller, mi sento rivolgere la parola ai mangia a poco e chiedere il permesso di poter prendere posto al loro tavolo e loro, come è naturale, mi avevano fatto subito posto, diceva Koller. Loro, i mangia a poco, si erano resi immediatamente conto che lui, Koller, era una persona a cui si doveva fare subito posto, anche se non erano in grado di comprendere subito tutto l'orrore della mia situazione, diceva Koller, ma solo che avevo una gamba finta, una gamba artificiale, e che non sapevo ancora usare bene quella mia nuova gamba artificiale, come sarebbe stato necessario per non dare troppo o niente affatto nell'occhio, ma, come è naturale, anch'io avevo attirato l'attenzione dei mangia a poco soprattutto sulla mia gamba artificiale, che in effetti all'inizio e, come è naturale, a un giorno dall'essere stato dimesso dal Wilhelminenspital non ero ancora in grado, diceva Koller, di adoperare nel modo giusto e *con la dovuta discrezione*, e infatti lui era stato dimesso dal Wilhelminenspital soltanto quel mattino e i primi passi con la sua gamba artificiale, quelli che lui chiamava i *passi verso la libertà*, li aveva fatti andando alla CPV, perché, trovandomi ora di nuovo solo e abbandonato a me stesso, dove mai sarei potuto andare se non alla CPV nel

momento in cui mi venne fame. I mangia a poco gli avevano fatto posto in modo estremamente simpatico e in effetti estremamente premuroso e lo avevano invitato con il massimo rispetto ad accomodarsi, mettendogli subito a disposizione il miglior posto e la miglior seggiola, il cosiddetto posto-accanto-alla-finestra e la cosiddetta seggiola-accanto-alla-finestra. Come è naturale, non si aspettava tanta sollecitudine nei suoi riguardi, non l'aveva affatto prevista, ma i mangia a poco erano così premurosi verso di me, diceva Koller, che non riuscii a nascondere il mio stupore. Per la prima volta, diceva Koller, da che ero stato dimesso dal Wilhelminenspital, lì nella CPV mi trovavo di fronte a della gente e i mangia a poco erano le prime persone con le quali, una volta uscito dal Wilhelminenspital, attaccai discorso, dopo che mi ebbero permesso di prendere posto al loro tavolo, al loro tavolo riservato, fece notare Koller, a quello che allora doveva essere già da dieci anni il loro tavolo riservato. Era stato per tanti anni alla CPV, aveva pensato allora, e non aveva mai fatto caso ai mangia a poco, perché non lo avevano particolarmente colpito né gli erano sembrati tanto importanti da meritare la sua attenzione, mentre ora, al suo ritorno nella CPV, essi lo avevano colpito subito. Avrebbe potuto prendere posto a tutta una serie di altri tavoli, infatti, come aveva constatato subito entrando nella CPV, c'erano molti altri posti liberi, ma lui si era diretto subito e senza alcun indugio verso il tavolo dei mangia a poco, immediatamente, e cioè ancora sulla porta, ero stato attratto dai mangia a poco, diceva Koller, io dovevo per forza andare al loro tavolo e a nessun altro, era evidente che dovevo andare a quel tavolo e a nessun altro, il tavolo dei mangia a poco mi era sembrato il tavolo adatto per me in quel momento, mentre avevo avuto subito l'impressione che tutti gli altri tavoli fossero assolutamente inadatti per la situazione in cui mi trovavo in quel momento, la situazione più difficile che ci si possa immaginare, diceva Koller, lui avrebbe preso posto a quel tavolo e a nessun altro, aveva pensato, e con fare risoluto si era diretto verso il tavolo dei mangia a poco e aveva preso posto al tavolo dei mangia a poco. I mangia a poco lo avevano attratto perché, a differenza delle altre persone presenti nella CPV, poteva aspettarsi che fin dal primo momento comprendessero la sua situazione, come aveva visto immediatamente, avendo avuto l'impressione che, se si fosse seduto al loro tavolo, essi lo avrebbero lasciato in pace, pensiero che in effetti si era dimostrato esatto, dato che in effetti lo avevano lasciato in pace, pur avendo esaminato con sguardo scrutatore la sua gamba artificiale solo a malapena coperta e dunque nascosta dai pantaloni, e pur essendosi dati pensiero in proposito, cosa di cui naturalmente Koller si era subito accorto. Ma la loro curiosità, diceva Koller, non era quella curiosità sporca e ripugnante, in genere tanto diffusa, con la quale gente come lui deve fare i conti sempre e ovunque diventandone oggetto e preda nel modo più sfacciato e villano. Lui, che fino al momento in cui era stato dimesso dal Wilhelminenspital, si era sempre trovato in effetti solo fra gente del suo tipo e quindi, come è naturale, si era sempre mosso senza dare assolutamente nell'occhio, mai prima d'ora, che si ritrovava un'altra volta nella CPV, si era reso conto di essere uno storpio e di che cosa effettivamente significasse essere uno storpio. Di fronte a questo fatto, e quindi alla sua gamba artificiale, la gente reagiva nel modo più infame, reagiva cioè come in tutti i tempi ha reagito di fronte agli storpi e si sa bene come la gente reagisca di fronte agli storpi, diceva Koller. Ma i primi in cui si era imbattuto erano stati i mangia a poco e non gli poteva andare meglio, diceva Koller. In quel primo incontro con i mangia a poco non aveva

avuto già bisogno di dare loro delle spiegazioni sul fatto che fosse storpio e sulla sua esistenza in genere, diceva Koller, perché essi non gli avevano offerto alcun pretesto per questo tipo di spiegazioni, e mentre mangiavano continuando naturalmente a osservarlo durante il pasto, a osservare soprattutto la sua gamba artificiale, e mentre continuando a mangiare e a tacere sottoponevano la sua gamba artificiale a un esame effettivamente *approfondito e senza troppi riguardi*, non gli avevano fatto nessuna domanda, al contrario, lo avevano in fin dei conti lasciato mangiare l'intero pasto, il suo primo pasto in libertà, lasciandolo in pace, sicché lui, mentre ancora stava mangiando, aveva potuto prendere la decisione, per la prossima volta in cui sarebbe venuto nella CPV e quindi già l'indomani alla stessa ora, verso mezzogiorno, di sedersi nuovamente al loro tavolo, per cui già durante il pasto, che, viste le circostanze incresciose dovute alla sua condizione di storpio, era andato, come è naturale, per le lunghe, lui aveva fatto la sua scelta per il futuro, scelta che era caduta sul tavolo dei mangia a poco. Anche se dapprima solo dentro di sé e solo per proprio conto, lui, Koller, aveva già fatto amicizia con i mangia a poco. Naturalmente, diceva Koller, tutto si sarebbe potuto svolgere in modo diverso, se non mi fossi seduto al tavolo dei mangia a poco, ma io mi ero seduto al tavolo dei mangia a poco e a nessun altro. Subito, sin dalla porta d'ingresso, si era accorto che il tavolo dei mangia a poco era l'unico tavolo per lui possibile, e che il tavolo dei mangia a poco fosse per lui effettivamente il tavolo più adatto lo si era constatato subito dopo che lui, Koller, aveva preso a osservare più da vicino i mangia a poco seduti al tavolo dei mangia a poco. Tuttavia, ancor prima di poter sottoporre effettivamente i mangia a poco a un esame fisiognomico, da parte sua aveva già deciso di prendere posto al tavolo dei mangia a poco, *comunque fosse*, diceva Koller, lui avrebbe preso posto al tavolo dei mangia a poco anche se i mangia a poco non lo avessero affatto invitato a prendere posto al loro tavolo, era entrato nella CPV fermamente deciso a prender posto al tavolo dei mangia a poco. In quel momento non poteva avere ancora la *minima idea* di chi fossero i mangia a poco, perché solo nell'istante in cui era entrato nella CPV, senza che effettivamente nessuno ne avesse preso atto tranne uno squattero, lui aveva visto per la prima volta i mangia a poco, giacché in precedenza, durante i nove o dieci anni in cui aveva frequentato la CPV, anni nei quali anche i mangia a poco avevano frequentato la CPV, non aveva mai fatto caso ai mangia a poco e per questo motivo adesso non era neanche in grado di ricordarsene. E da parte loro neppure i mangia a poco si erano accorti di lui fino a quel momento. Ma lui era stato attratto in maniera addirittura irresistibile da quei quattro uomini seduti al tavolo d'angolo e quindi dai mangia a poco, i quali avevano indubbiamente facilitato la sua ricomparsa nella CPV e, con un comportamento consono alla loro età e al loro grado di intelligenza, gli avevano senza dubbio evitato quella che lui chiamava una mortificante tortura, non facendo della sua comparsa con la gamba artificiale un fatto clamoroso. Indubbiamente, già entrando nella CPV, lui aveva riposto tutta la sua fiducia nei mangia a poco e i mangia a poco non avevano deluso questa sua fiducia, e quando si era seduto al loro tavolo, si erano comportati così come lui si aspettava da loro. Non c'è dubbio che entrando nella CPV avesse fatto un'impressione impacciata e miseranda, e forse, come riteneva lui stesso, un'impressione in effetti ridicola, anzi disgustosamente ridicola, ma se mai soltanto per lo squattero, l'unico che lo avesse visto entrare e lo avesse anche di fatto riconosciuto restandone, come è naturale, subito sorpreso, poiché lo squattero si era

senza dubbio reso conto che il Koller entrato adesso dopo tanto tempo nella CPV era una persona effettivamente diversa da prima e quindi da prima dell'amputazione, e lo sguattero aveva altresì rivolto subito tutta la sua attenzione alla gamba artificiale di Koller, diceva Koller, dato che lo sguattero stava al banco dove veniva distribuito il cibo e aveva la faccia rivolta verso la porta d'ingresso, e aveva dovuto per forza vedere Koller entrare nella CPV e, come è naturale, aveva dovuto per forza notare subito un cambiamento in Koller, cambiamento che sulle prime non era riuscito a spiegarsi, nel frattempo, così deve aver pensato lo sguattero osservando Koller, è cambiato qualcosa in Koller, ma *che cosa* fosse cambiato, come è naturale, non gli era stato subito chiaro, e gli era risultato chiaro soltanto nel momento in cui aveva diretto lo sguardo verso le gambe di Koller e soprattutto verso la gamba sinistra di Koller, verso la gamba artificiale. Lo sguattero aveva salutato Koller con un cenno del capo quando Koller era entrato nella CPV e si era fermato sulla porta, gli aveva fatto un breve cenno di saluto con il capo, *un cenno tale*, a detta di Koller, *per cui Koller aveva avuto subito e inevitabilmente la sensazione che lo sguattero dovesse aver capito* che nel frattempo qualcosa in Koller era cambiato e, come è naturale, lo sguattero, grazie alla sua giovane età e al suo elevato livello di attenzione, era stato poi subito in grado di capire che cosa vi fosse di cambiato in Koller, perché aveva visto la gamba artificiale, a prescindere totalmente dalle stampelle che, entrando nella CPV, Koller aveva comunque trascinato dietro di sé, sicché dapprima non era stato possibile vederle. Immediatamente dopo il cenno di saluto dello sguattero a Koller, Koller aveva fatto però qualche passo verso il centro della CPV, e allora lo sguattero aveva capito chiaramente che il Koller che rimetteva piede nella CPV aveva una gamba artificiale e da quel momento in poi lo sguattero aveva rivolto la sua attenzione solo verso il pavimento e quindi verso la gamba artificiale di Koller e non aveva smesso di osservarla quanto più possibile, finché a un tratto Koller con un gesto della stampella destra aveva fatto capire allo sguattero che non gradiva quel modo così insistente e brutale nonché becero di osservare la sua gamba artificiale e quindi la sua disgrazia.

Lui, Koller, non si era tuttavia stupito che lo sguattero lo avesse guardato tanto a lungo e con tale intensità, poiché in effetti lo sguattero aveva in mente il Koller ancora con le due gambe sane, e nel momento in cui Koller era comparso in maniera più o meno repentina, lo sguattero non poteva non spaventarsi del cambiamento intervenuto in Koller e quindi della gamba artificiale di Koller e rimanere dunque a lungo colpito da quella terribile novità di Koller, visto che prima, quando Koller entrava nella CPV, entrava di slancio e con molta rapidità, anzi con sorprendente rapidità, mentre adesso era entrato nella CPV in quel modo così spaventoso e miserando, e se alcuni mesi prima era ancora in perfetta salute e per nulla impedito fisicamente, ora invece, come diceva Koller stesso, era impedito fisicamente nel modo più terribile e forse più ridicolmente disgustoso. Di colpo e con l'acuta presenza di spirito tipica della sua età lo sguattero aveva registrato l'entrata di Koller nella CPV, ed era stato anche l'unico, come lui, Koller, aveva potuto subito constatare, il che, come è naturale, a lui, Koller, aveva fatto piacere, perché già per strada *prima* di arrivare alla CPV aveva avuto paura della sua comparsa *nella* CPV, paura cioè che nella CPV la gente vedesse subito in lui uno storpio e stessero tutti lì a fissarlo e per un bel po' non gli togliessero più di dosso quei loro occhi perfidi, trasformando il suo ritorno nella CPV in uno spettacolo atroce, ma invece

non era andata così, perché nella CPV tutti quanti, eccetto lo sguattero, stavano puntando la loro attenzione verso il banco dove veniva distribuito il cibo, banco posto di fronte alla porta d'ingresso e dove si stavano distribuendo decine di porzioni, nel momento cioè in cui sono entrato nella CPV, diceva Koller, si stava distribuendo la minestra, e in effetti Koller era riuscito a entrare nella CPV passando perfettamente inosservato e quindi senza essere per nulla disturbato dagli avventori della CPV, i quali naturalmente erano del tutto concentrati sulla minestra che veniva distribuita proprio in quell'istante, sicché gli si era risparmiato il terribile momento della ricomparsa nella CPV, momento da lui tanto paventato. Non appena però aveva diretto i suoi passi verso il tavolo dei mangia a poco e precisamente nel modo per lui più veloce possibile e, come si è detto, *alle spalle* degli ospiti della CPV, pur se *davanti* agli occhi dello sguattero, era stato subito scoperto dai mangia a poco che proprio in quel momento si erano procurati la loro minestra, ed effettivamente, prima ancora che lui glielo chiedesse, i mangia a poco lo avevano invitato a prendere posto al loro tavolo, lui, Koller, diceva di essere stato invitato con estrema cortesia dai mangia a poco a prender posto al loro tavolo, essi si erano alzati di scatto dalle loro seggiole e gli avevano fatto posto e, stringendosi un po' e come se fosse una cosa ovvia, lo avevano fatto accomodare a quello che era il miglior posto del loro tavolo. Le sue complicate manovre per mettersi seduto avevano indotto i mangia a poco, come è naturale, a pronunciare una serie di frasi di cortesia, a cui però lui, Koller, non aveva badato, lui si era seduto allungando il più possibile la gamba artificiale e così, dopo aver camminato dalla Krottenbachstrasse fino alla CPV della Döblinger Hauptstrasse, percorrendo una strada troppo lunga per le sue condizioni, si era potuto rilassare, appoggiandosi comodamente allo schienale della sedia e poi mettendo la gamba artificiale in adeguata posizione di riposo, il che, come è naturale, aveva spinto i mangia a poco a mostrare ancora più interesse per la sua condizione di storpio, inducendoli a puntare con insistenza ancor maggiore lo sguardo verso la sua gamba artificiale, mentre lui con tutte e due le mani aveva fatto il tentativo di appoggiare le stampelle alla parete dietro le sue spalle, cosa che, come è naturale, non gli era riuscita, perché temendo che le stampelle si rovesciassero e cadessero quindi per terra, aveva appoggiato in modo così improvvido le stampelle alla parete che quelle si erano effettivamente subito rovesciate un'altra volta, il che aveva indotto di nuovo i quattro mangia a poco ad alzarsi di scatto e tutti insieme per raccogliere da terra le stampelle di Koller e appoggiarle alla parete, cosa che, come è naturale, aveva per forza suscitato l'attenzione di tutti gli ospiti della CPV, ma che i mangia a poco, essendosi gettati tutti con tanta rapidità e precipitazione sulle stampelle di Koller, non erano riusciti subito a fare, e parecchie volte loro, i mangia a poco, si erano ritrovati poi con le stampelle di Koller che continuavano a cadere a terra, il che aveva finito per suscitare inevitabilmente la massima attenzione da parte dell'intera CPV, e i mangia a poco, chiamandosi l'un l'altro a voce alta con espressioni per lui, Koller, comunque incomprensibili, avevano dovuto chinarsi di continuo verso le stampelle per raccogliere le stampelle e appoggiarle alla parete, cosa che dopo qualche tempo erano finalmente anche riusciti a fare, non senza quelle loro *addirittura imperdonabili complicazioni* nel maneggiare, completamente esausti, le sue stampelle, diceva Koller, sinché le stampelle non erano rimaste finalmente appoggiate alla parete ed essi avevano potuto di nuovo mettersi seduti. Mentre quelli si davano da fare con le sue stampelle, lui in tutta calma,

come ebbe a esprimersi, aveva potuto osservare attentamente i mangia a poco sottoponendo a un primo, anche se approfondito esame, innanzitutto le loro fisionomie, che in principio, in mezzo ai densi vapori di cucina della CPV, gli erano risultate più o meno confuse. Lui, Koller, si era presentato ai mangia a poco e i mangia a poco si erano presentati a lui, anche se già al momento delle presentazioni aveva dimenticato i loro nomi. Non riusciva a tenere a mente i nomi, non aveva mai tenuto a mente i nomi. A causa di quel ripetuto e, come Koller aveva sottolineato, affannoso chinarsi dei mangia a poco per raccogliere le sue stampelle, i mangia a poco erano rimasti completamente senza fiato e solo qualche tempo dopo erano riusciti a calmarsi. Mentre già era stato messo in tavola il secondo, loro, sempre con la lentezza dovuta al contrattempo provocato da lui, Koller, per il fatto cioè che gli erano cadute a terra le stampelle e loro avevano dovuto raccogliercle, avevano finito di mangiare la minestra e nel frattempo avevano insistentemente guardato nel proprio piatto senza levare neanche una sola volta lo sguardo su di lui, Koller. Da parte sua aveva avuto quindi tutto il tempo di studiarne le fisionomie e già da quel primo contatto con i mangia a poco si era reso conto dell'importanza di questo incontro nella prospettiva della sua fisiognomica. Indubbiamente costoro, questo fu il suo primo pensiero, erano sempre stati degli specialisti nel mangiare il cibo di volta in volta più a buon prezzo nella CPV, e mentre così pensava, quei tizi seduti al tavolo d'angolo lui li aveva già definiti, come è ovvio, i mangia a poco, sicché per lui loro erano sempre stati fin dall'inizio i mangia a poco, infatti avevano sempre mangiato il cibo più a buon prezzo che ci fosse nella CPV, e lui, Koller, non si era sbagliato, infatti, per tutto il tempo che aveva frequentato la CPV, loro avevano sempre mangiato per principio il cibo più a buon prezzo della CPV, ed esattamente come lui non avrebbero mai e in nessun caso scelto una categoria di cibo diversa da quella più a buon prezzo, benché, come era d'uso nella CPV, fossero liberi di scegliere ogni volta fra quattro categorie di cibo, questa impressione, l'impressione cioè che i mangia a poco fossero costantemente concentrati sul cibo più a buon prezzo nella CPV, lui, Koller, l'aveva già avuta ancor prima di sedersi al tavolo dei mangia a poco, era un fatto che aveva potuto rilevare subito come utile ai suoi fini osservando in un primo momento anche solo il modo in cui i mangia a poco *atteggiavano* e *muovevano* il corpo e in seguito osservando pure le attitudini e le movenze del loro spirito, quelli, secondo lui, erano dei mangia a poco nati e fatti persona così come lui stesso era un mangia a poco nato e fatto persona. Le loro fisionomie lui le definiva tutte le volte come le fisionomie di mangia a poco nati e fatti persona. I mangia a poco sceglievano non solo la maggior parte delle volte, ma effettivamente ogni volta il cibo più a buon prezzo e quindi la prima categoria di cibo, mai la seconda o la terza, per non parlare poi della quarta, una scelta che non sarebbero stati assolutamente in grado di fare, diceva Koller. Solo la circostanza che lui fosse come loro un cosiddetto mangia a poco coerente aveva in fin dei conti potuto impedire che un giorno o l'altro venisse scacciato dal loro tavolo e quindi dal tavolo dei mangia a poco. Così invece, di fronte a loro, fin dall'inizio deteneva il presupposto e il diritto fondamentale per sedersi al loro tavolo, e quindi al tavolo dei mangia a poco, in quanto lui stesso evidentemente era ai loro occhi un mangia a poco inveterato, né loro, in fondo, avevano bisogno di ottenere da lui ulteriori anticipazioni del suo comportamento per esserne convinti. Probabilmente, diceva Koller, i mangia a poco avevano subito intuito che anche lui come loro era da annoverare fra i mangia a poco, e fin dall'inizio gli avevano fatto

posto al loro tavolo accogliendolo per così dire nella loro cerchia in primo luogo soltanto per questo motivo e forse solo in secondo luogo per via della sua condizione di storpio e quindi per quello che lui, Koller, chiamava un *motivo sanitario*. Ma certamente, diceva Koller, in un primo momento lui si era potuto sedere al loro tavolo soltanto in prova, benché avessero subito constatato che lui come loro era da annoverare fra i mangia a poco, che lui come loro era uno di quelli che mangiano per principio a poco prezzo e per principio ci tengono al cibo economico, il che non significa che queste persone mangino meno bene di altre, anzi. I mangia a poco sono dei mangia a poco per convinzione, diceva Koller, per loro natura, e nella CPV i mangia a poco avrebbero, come è naturale, tollerato al proprio tavolo solo un mangia a poco come loro e nessun altro. Sedendosi al loro tavolo, aveva avuto subito la sensazione di sedersi a quel tavolo non per quel giorno soltanto, ma quanto meno per un certo periodo, anche se non poteva sapere che poi in realtà si sarebbe seduto per tanti anni al loro tavolo. Il posto da lui occupato quel giorno al tavolo dei mangia a poco, lui, Koller, diceva di averlo considerato subito come il suo posto fisso e di averne preso subito possesso appunto in quanto posto fisso. Indubbiamente, diceva Koller, avevo occupato un posto fisso. Un ulteriore vantaggio dei mangia a poco, constatabile fin da principio, era il fatto che nei confronti di lui, Koller, fin dal primo istante loro non avessero dimostrato alcuna compassione, ma solo interessamento, lui odiava infatti la compassione, mentre sull'interessamento non aveva nulla da obiettare. Istinivamente, fin dall'attimo in cui si era seduto al loro tavolo, i mangia a poco gli avevano assegnato un compito, anche se lui non poteva sapere di quale compito si trattasse. Guardando tutti e quattro i mangia a poco, diceva Koller, si capiva che a loro poteva far comodo avere uno come lui al proprio tavolo, e quando al loro tavolo si era seduto lui, ci si era seduto per così dire almeno un buon acquisto e una gradita novità. Forse, diceva Koller, nel momento in cui era entrato di nuovo nella CPV, quelli erano arrivati a un punto estremo della loro esistenza nella CPV e stavano aspettando da un bel po' qualcosa di nuovo al loro tavolo, qualcosa che li rigenerasse, forse stavano aspettando proprio un personaggio del genere e quindi un uomo come Koller, il quale grazie al suo aspetto esteriore e alla sua personalissima condizione interiore, occultata solo in modo estremamente approssimativo dal suo aspetto esteriore, aveva, come è naturale, portato al loro tavolo un elemento nuovo, qualunque esso fosse, ma molto evidentemente un elemento atteso e quindi assai gradito. Non per nulla, appena avevano visto lui, Koller, erano scattati in piedi di colpo per fargli posto con la massima prontezza, e anche le premure per le sue stampelle non erano, come è naturale, del tutto immotivate, sarebbe stato uno sbaglio attribuire quel comportamento solo alla sua condizione di storpio e al fatto che fosse costretto a camminare con una gamba artificiale e fosse quindi evidentemente impacciato. Come è probabile, diceva Koller, erano giorni, se non addirittura settimane, che quelli aspettavano un momento del genere, ossia che una persona a loro assai gradita entrasse nella CPV e venisse a sedersi giusto al loro tavolo, un ospite della CPV che fosse, come è naturale, di loro gradimento e li salvasse da una monotonia e una letargia che senza dubbio perduravano da tempo, e uno storpio della loro età e per giunta un mangia a poco come loro era proprio quello che ci voleva. Lui, Koller, non si sbagliava nell'affermare che i mangia a poco lo stavano già aspettando, anche se di lui non sapevano né potevano sapere nulla, quelli già da tempo erano preparati ad accoglierlo e lui, Koller, non lo riteneva un

pensiero assurdo, era una cosa che aveva letto subito nelle loro fisionomie. Da questo punto di vista anche per i mangia a poco non era stato un caso che lui nel giorno in cui lo avevano dimesso dal Wilhelminenspital fosse venuto a sedersi al loro tavolo. Il posto libero al tavolo dei mangia a poco era, diceva Koller, libero da anni, perché i mangia a poco avevano sempre respinto ogni tentativo di occupare quel posto, da qualsiasi parte questo tentativo venisse, ed erano riusciti a rintuzzare ogni tentativo del genere, sicché, avvalendosi di tutti i loro privilegi diventati col tempo molto efficaci, e quindi dei poteri che avevano nella CPV, per quattro o cinque anni erano arrivati a mantenere libero quel posto per lui, Koller, e per nessun altro, come per anni lui si era limitato a credere e come oggi invece sapeva realmente, e in questa sua convinzione poteva anche giungere al punto di affermare che per tutti quei quattro, cinque anni i mangia a poco avevano aspettato soltanto che lui, Koller, entrasse nella CPV e occupasse quel posto libero, da loro tanto difeso, ma, come è naturale, avevano dovuto aspettare che in quei quattro, cinque anni si verificassero tutti quegli episodi ed eventi, e quindi quelle trasformazioni che lo riguardavano, fino a che sia lui sia loro fossero maturi perché lui davvero venisse a sedersi al loro tavolo. Come è naturale, al primo istante i mangia a poco non avevano riconosciuto in lui il quinto mangia a poco e lui aveva dovuto dimostrare un po' alla volta che era un mangia a poco alla pari di loro. Mi stupiva l'estrema precisione della sua memoria, grazie alla quale era in grado di farmi anche soltanto il racconto o, come lo definiva lui, un accenno alla sua ricomparsa nella CPV della Döblinger Hauptstrasse, risalendo pur sempre quella ricomparsa nella CPV a oltre sedici anni prima, anche se proprio grazie ai suoi cosiddetti studi fisiognomici doveva avere una capacità mnemonica di particolare precisione e ricordare in primo luogo fatti che si riferivano appunto alla fisiognomica e, in misura ben maggiore ancora, alcune stranezze delle persone e personalità di cui mi riferiva appunto per accenni nonché le loro connessioni dirette e indirette. E il tentativo qui da me intrapreso non può consistere a sua volta se non nel ricordarmi dei suoi ricordi al riguardo, nell'accennare a quei suoi accenni. Proprio negli ultimi tempi, infatti, ero stato a lungo in sua compagnia e in questi ultimi tempi lui aveva parlato soprattutto dei mangia a poco e di quale importanza avessero i mangia a poco per la sua fisiognomica, disciplina in cui già aveva compiuto notevoli progressi, pur senza dire quali e quanti. Soprattutto, però, aveva parlato dei mangia a poco cui intendeva dedicare un intero capitolo della sua fisiognomica e questo, ora, come è naturale, mi ha stimolato a scrivere proprio sui mangia a poco, che di persona non ho conosciuto affatto e ho visto di sfuggita in un'unica occasione, tentativo che faccio con il solo scopo di chiarirmi ancora una volta quello che mi ha raccontato Koller, ricordandomi quindi ancora una volta dei suoi ricordi, cosa che ora posso fare avendo il tempo e l'effettiva tranquillità per farlo. Mi aveva illustrato parecchie volte e con particolare insistenza quell'evento, il fatto cioè che in quel determinato giorno, decisivo per lui e per la sua fisiognomica, nel Wertheimsteinpark, dove l'anno prima l'avevo accompagnato tante volte, essendo sempre più interessato alle sue osservazioni, lui anziché verso il vecchio frassino era andato verso la vecchia quercia, e me lo aveva illustrato in quel modo suo caratteristico, un modo in ogni caso se non proprio filosofico, comunque filosofeggiante e con quel rigore matematico che lo distingueva e che con l'andar del tempo aveva acquisito, come ogni volta avevo notato stando in sua compagnia, quasi avesse elaborato negli ultimi anni un modo di pensare di tipo

matematico, in cui si allenava di continuo e in effetti in maniera incessante, applicandolo in qualsiasi contesto e a tutti gli argomenti, sicché da parte mia avevo quasi sempre l'impressione che quanto sembrava passargli per la testa andasse secondo lui sbrogliato e risolto sempre e soltanto in modo matematico. Il fatto che a causa del morso inferto dal cane di Weller egli fosse stato bruscamente distolto da un percorso di vita con ogni probabilità anche per lui prestabilito fino a quel momento e fosse stato condannato all'inattività fisica per un periodo relativamente lungo l'aveva indotto in maniera quasi spontanea e in effetti del tutto coerente ad addentrarsi in un modo di pensare sempre più filosofico, passando naturalmente dapprima attraverso un periodo di speculazioni filosofiche, le quali, nel momento in cui aveva dovuto considerare la sua condizione di storpio come definitiva, gli si erano trasformate, come è naturale, in filosofia e poi coerentemente nell'analisi matematica di questa sua filosofia, anche se non era consapevole di tutte le connessioni implicite in quanto stava accadendo nella sua testa. Ogni volta che negli ultimi tempi l'avevo accompagnato nel Wertheimsteinpark, arrivato nelle vicinanze del vecchio frassino o nelle vicinanze della vecchia quercia, lui non aveva potuto fare a meno di rievocare la circostanza per cui nel giorno in questione era andato, chissà per quale motivo, non verso il vecchio frassino ma verso la vecchia quercia, come se per lui tutto ciò che era necessariamente seguito a tale decisione si fondasse alla fin fine su quell'evento, e anche tutto ciò che era sopraggiunto in seguito veniva ricondotto ogni volta a quella decisione, e a me era sempre parso che il suo pensiero fosse comunque suddiviso in un pensiero *precedente* l'evento per cui in modo del tutto improvviso era andato verso la vecchia quercia e non verso il vecchio frassino, e in un pensiero *successivo* a quell'evento, cosa che lui aveva continuato a dichiarare anche in maniera esplicita e che nei primi tempi francamente mi aveva sempre irritato, ma che alla fin fine non aveva più suscitato in me il minimo fastidio, perché a un certo punto, riferita a lui, mi era sembrata una cosa di per sé plausibile. *Prima* di quell'evento, aveva detto spesso, supponendo che sapessi di quale evento si trattava, lui si era trovato in questa o quell'altra disposizione d'animo, e *dopo* quell'evento in questa o quell'altra disposizione d'animo, e molte volte aveva soprattutto detto che il suo pensiero *prima* di quell'evento era stato completamente diverso da quello *dopo* tale evento che comunque era stato probabilmente l'evento più importante della sua vita, come in modo sempre più chiaro avevo visto e capito e dovuto ammettere. Tutti i fili, tutti i nessi presenti nella sua testa, insomma, erano venuti in contatto l'uno con l'altro nel Wertheimsteinpark, quasi fosse un centro del suo pensiero, tutto in lui si basava su questo, ritengo. Da quell'evento in poi il Wertheimsteinpark era diventato l'unica ed esclusiva centrale di comando del suo pensiero, in qualsiasi momento e luogo lui si trovasse dopo quell'evento. Una volta parlando con me aveva accennato al fatto che da quell'evento in poi i suoi stessi sogni non erano più pensabili senza il Wertheimsteinpark e che tutti i sogni andavano ogni volta ricondotti esclusivamente al Wertheimsteinpark, circostanza alla quale molto spesso lui, come è naturale, non aveva voluto credere, ma tutte le volte che si era preso la briga di studiare a fondo uno di quei sogni era sempre arrivato a questo dato di fatto, e così pure tutte le volte che aveva studiato a fondo una certa cosa, qualunque essa fosse, era riuscito a ricondurre anche questa cosa all'evento nel Wertheimsteinpark, sicché con l'andar del tempo per lui era diventato ovvio studiare qualsiasi cosa di una certa importanza riconducendola in modo assolutamente inconfutabile al

Wertheimsteinpark.

Questo procedimento, magari pazzesco ma, più probabilmente ancora, tale da affinare il suo pensiero, per cui tutto il pensabile veniva scomposto e ricondotto in primo luogo al Wertheimsteinpark e solo così in effetti chiarito, naturalmente non poteva che giovare al suo lavoro scientifico, e lui stesso era ben conscio dell'utilità di questi suoi esercizi, perché i progressi compiuti in tale maniera dal suo pensiero risultavano chiaramente da quanto diceva, vale a dire i grandi progressi da lui compiuti negli ultimi anni sulla base di questo metodo magari assurdo. Con l'andar del tempo i dialoghi e in genere le conversazioni con lui avevano raggiunto in tal modo un livello di difficoltà assai elevato, ma proprio per questo erano ancora più rinfrancanti. È pur vero che un estraneo, il quale di punto in bianco fosse venuto a contatto con lui, avrebbe senz'altro creduto di avere a che fare con una persona di estrema follia e io stesso per molto tempo non potei sottrarmi a tale impressione, ma il fatto di aver conosciuto per anni sia lui che il suo pensiero mi fece ricredere su questo punto. Tutto a un tratto mi dovetti vergognare dei miei dubbi. Dopo che in un preciso momento, non più chiaramente determinabile, mi si erano aperti gli occhi, ero io a dover andare a scuola da lui e non il contrario, come per troppo tempo avevo creduto. *L'evento* lo aveva reso libero e da quell'evento in poi lui aveva potuto imporre la sua volontà e contare su quelli che chiamava i suoi *successi intellettuali*. Per molto tempo avevo creduto di essere *io* la persona di cui lui profittava tanto, la persona che, vista la sua inettitudine, gli era di aiuto sotto ogni aspetto e di indispensabile sostegno, finché non arrivai a capire che le cose stavano esattamente nel senso opposto, poiché, a dire il vero, era stato sempre più utile *lui* a me che non io a lui, perlomeno da quello che lui definiva il *punto di vista intellettuale*. Ma su questi fogli non c'è posto per un'ulteriore e più dettagliata descrizione di tale rapporto. Per me è sempre stato del massimo interesse osservare come nel suo pensiero egli riuscisse a procedere di giorno in giorno e di argomento in argomento in forma sempre più chiara e più spedita e come attraverso quel metodo tutto suo, lui, con la massima onestà e insieme con la massima spietatezza, sapesse trarre continuamente vantaggio da quel suo pensiero. E che un procedimento del genere riuscisse proprio a un uomo come lui, un uomo non propriamente vezzeggiato dalla natura. Se mai ho ammirato qualcosa, ho ammirato l'atteggiamento intellettuale di quest'uomo, il quale fra le due possibilità che aveva dopo il morso del cane e l'amputazione della gamba, quella cioè di rinunciare e quella di ricavare dalla sua disgrazia il massimo capitale intellettuale possibile, si era deciso per la seconda, ossia di ricavarne un capitale intellettuale. Noi conosciamo infatti quasi soltanto individui sfigurati dalla natura e quindi dalle loro disgrazie, individui che si sono rassegnati, e conosciamo solo pochissimi di cui si possa dire che le disgrazie li hanno portati al trionfo, al trionfo dello spirito, come lui, Koller, ebbe a dire una volta. Studiando Koller avevo potuto via via studiare un individuo del quale e nel quale bisognava constatare che con l'andar del tempo l'unico ed esclusivo interesse era diventato il pensiero. Che la compagnia di un uomo del genere alla lunga, e come è naturale, diventi impossibile non lo si può certo negare. Noi possiamo avvicinarci a un uomo del genere, ma quando veniamo a contatto con lui ne siamo respinti. Un uomo del genere non ci tollera affatto e ci respinge. Si spiega così di per sé il fatto che queste persone, assorbite solo dal loro pensiero ed esistenti di fatto solo in forza del loro pensiero, un po' alla volta finiscono nel più completo isolamento dove continuano a pensare

il loro pensiero, a intensificarlo e a ignorare tutto quello che esiste al di fuori del loro pensiero, finché questa passione non le schiaccia e soffoca e annienta. Gli esempi non mancano. Koller ha praticato in maniera esemplare questo modo esiziale di procedere. Alla fine tutto di lui e in lui non era che pensiero e insopportabilità. Io mi sono avvicinato a lui, ma lui mi ha respinto, ho continuato ad avvicinarmi a lui e lui ha continuato a respingermi. Ma non voglio dire di più. In fondo, a partire perlomeno da *quell'evento*, da quel morso di cane, Koller aveva ormai suddiviso la sostanza vitale a lui necessaria in sostanza utilizzabile e non utilizzabile, in quella utilizzabile per la sua testa e per il suo pensiero e in quella non utilizzabile per la sua testa e per il suo pensiero, e quella utilizzabile l'aveva fatta entrare nella sua testa e nel suo cervello, quella non utilizzabile no. A partire da quell'evento lui conosceva soltanto questo meccanismo per elaborare la propria vita e nessun altro. La sua condizione di storpio gli aveva concesso il diritto di ricorrere continuamente e ininterrottamente a questo meccanismo vita natural durante, e la natura, sotto forma del cane di Weller, lo aveva messo nella condizione di volgere la disgrazia dovuta al morso di un cane nella sua fortuna e nell'unico suo oggetto intellettuale e in pari tempo nel cosmo del suo spirito e quindi nel trionfo del suo spirito, diceva. *Prima* di quell'evento io, che frequentavo insieme a lui la stessa scuola della Gymnasiumstrasse, mi ero sempre sentito respinto da lui, *dopo* quell'evento mi ero sempre sentito attratto da lui, mentre lui si sentiva respinto da me. Potrei dire che ora, dopo quell'evento, non ammetteva più che io lo sfruttassi. Adesso non intendeva spartire più nulla con me. Adesso, dopo quell'evento, che tuttavia non era ancora diventato per lui *l'evento*, come solo molto più tardi avrebbe capito, lui aveva però tutte quelle possibilità che io non ho avuto né prima di quell'evento né dopo quell'evento, aveva tutte le possibilità intellettuali a lui confacenti. Il morso del cane gli aveva aperto, anzi spalancato, quel tipo di pensiero e quindi il suo pensiero, che fino a quel momento gli era stato precluso. Adesso però, come è naturale, voleva essere l'unico a possedere quel tipo di pensiero e ampliarlo per sé fino al limite estremo. E arrivato per l'appunto a questo limite estremo (del suo pensiero), aveva finito per trovarsi nel momento decisivo anche di fronte a *quell'evento* cui tutti gli altri eventi occorsi in precedenza, compreso quello che era stato per lui il più importante, vale a dire il morso del cane di Weller alla gamba sinistra, si riferivano, vale a dire il fatto che egli fosse andato verso la quercia, e non verso il frassino, giusto in quel momento che per lui era stato in effetti anche *il* momento intellettualmente decisivo. Il momento cioè in cui era arrivato ai mangia a poco, a pensare e poi a raggiungere di fatto il punto centrale della sua fisiognomica, che da allora in poi lui definiva ormai *l'opera della sua vita* e non più soltanto il *compito della sua vita*. Da parte mia ero sempre stato un frequentatore della CPV, mai però un mangia a poco in tutto e per tutto, perché io non ho mai mangiato a poco per principio, nemmeno nella CPV, e non avevo alcun diritto di farmi chiamare un mangia a poco e, se mai, avevo frequentato solo la CPV della Herrengasse e in nessun caso la CPV della Döblinger Hauptstrasse, perché per me era sempre stato troppo complicato andare alla CPV della Döblinger Hauptstrasse, mentre ero andato molte volte agevolmente e quindi senza alcuna complicazione alla CPV della Herrengasse, avendo sempre bazzicato più la zona del centro che il diciannovesimo distretto, a differenza di Koller, il quale, già per la sua condizione di storpio, quasi mai è arrivato fino in centro e aveva bazzicato sempre e in modo pressoché

esclusivo il diciannovesimo distretto, il che non significa però che io, esattamente come lui, non mi sentissi a casa mia se non nel diciannovesimo distretto, per tutta la vita noi due eravamo stati di casa nel diciannovesimo distretto e, ogni volta che me lo chiedono, io rispondo ovviamente e immediatamente che sono di casa nel diciannovesimo distretto e che se mai c'è un posto a questo mondo dove io mi senta di casa, quel posto è il diciannovesimo distretto, un distretto che mi è familiare come nessun altro, ed effettivamente nel diciannovesimo distretto non credo ci sia posto, per quanto sconosciuto, che io non conosca, io so quasi tutto del diciannovesimo distretto, il diciannovesimo distretto è sempre stato il mio distretto preferito, e anche Koller dichiarava di continuo che il diciannovesimo distretto era il distretto da lui amato più di qualsiasi altro, anche se, a differenza di me, lui era arrivato nel diciannovesimo distretto molto tempo dopo, ossia solo quando si era iscritto al liceo della Gymnasiumstrasse, dove io ho conosciuto Koller. A voler essere precisi, io Koller non lo avevo conosciuto al liceo, ma nella farmacia della Hasenauer Strasse, dove ero andato a prendere una medicina prescrittami per il mio cronico mal di gola, l'ho conosciuto quindi andando sì al liceo, incontrandolo però nella farmacia dove Koller era entrato prima di me insieme a sua madre, anche lui per farsi dare una medicina, benché naturalmente oggi io non sia più in grado di dire quale medicina Koller allora si fosse fatto dare, suppongo però che si trattasse di una medicina contro le sue continue infiammazioni agli occhi, di cui, da quando l'ho conosciuto, ha sempre sofferto. Già allora avevo notato che Koller soffriva di infiammazioni agli occhi provocate da quelle che allora lui già chiamava letture scientifiche, letture che lo impegnavano giorno e notte e con l'andar del tempo lo affaticavano, come è naturale, sempre di più e gli avevano fatto venire un male cronico agli occhi, letture che già in quegli anni di liceo erano, come ricordo, delle cosiddette letture scientifiche, mentre io a quei tempi mi dedicavo ben poco alla letteratura e quasi per niente alla letteratura di carattere scientifico, al contrario di lui che fin dall'inizio ne era ossessionato, io avevo addirittura un'avversione nei confronti dei libri, non importa di quali libri si trattasse, un'avversione sempre più intensa e alla fine persino morbosa nei confronti di tutto ciò che esisteva di scritto e stampato, e, pure al contrario di lui, non mi ero quasi per nulla aperto a quello che lui chiamava il mondo dello spirito, anzi, mi ero battuto con tutti i mezzi a mia disposizione contro quello che lui chiamava il mondo dello spirito e infatti io già odiavo il liceo e quanto aveva a che fare con la scuola, figuriamoci dunque se mi aprivo a quello che lui chiamava il mondo dello spirito, quando già mi faceva ribrezzo il liceo che solo di malavoglia m'ero dovuto sorbire. I miei genitori volevano farmi entrare a viva forza in quello che lui chiamava il mondo dello spirito, ma io non avevo assecondato neanche per un istante questo loro desiderio, il che col tempo aveva finito per irritarli nei miei confronti e durante i miei anni alle superiori non poteva in effetti che amareggiarli, mentre i genitori di Koller non avevano mai dovuto esercitare su Koller neanche la minima pressione in questo senso, perché lui stesso si era buttato con tutti i mezzi a sua disposizione in quello che lui chiamava il mondo dello spirito e quindi nel mondo degli scritti e dei libri. La differenza più evidente fra lui e me consisteva nel fatto che lui non soltanto aveva una predilezione per il mondo dello spirito ma in questo mondo dello spirito ci era entrato senza la minima riserva e con grande entusiasmo, mentre io in effetti odiavo il mondo dello spirito e mi sono opposto a questo mondo dello spirito per tanti anni, opponendomi a

esso in ogni caso per tutto il tempo del liceo e anche per molto tempo dopo. Koller aveva voluto conquistare da sé il mondo dello spirito, a me invece la cosa non interessava affatto, gli sforzi compiuti in direzione di questo mondo dello spirito mi erano sempre parsi troppo malsani e incompatibili con la mia natura, mentre per lui, Koller, erano non solo sforzi graditi, ma rappresentavano una necessità vitale. Oggi mi domando se già allora, durante quegli anni del liceo, tutto in Koller non fosse che una preparazione al fatto che lui, Koller, uomo esclusivamente di intelletto, come io l'ho sempre chiamato, un certo giorno e letteralmente dalla mattina alla sera si sarebbe trovato a vivere soltanto in compagnia di questo mondo dello spirito, dalla prospettiva del poi, come è naturale, non ci vuole molto per arrivare a un'idea del genere, quando essa ha avuto già da tempo la sua conferma. Fatto si è che già molto presto, e probabilmente già molto prima del periodo liceale, Koller aveva imboccato la direzione dello spirito, mentre per me la questione non si poneva affatto. Era sempre stato l'uomo di intelletto e il malato agli occhi, mentre io da lui sono sempre stato definito solo un uomo d'azione e di sentimento e molto spesso, nei momenti critici dei nostri incontri, lui era solito definirmi *Il sano*, mentre definiva se stesso perlopiù *Il malato*, molto spesso anche *Il malato mentale*, intendendo questo però soltanto come una distinzione rispetto a individui del mio stampo che gli erano sempre parsi tipi comuni e in fondo gli erano sempre rimasti incomprensibili, mentre con l'espressione *Il malato mentale* applicata a se stesso, lui nei miei confronti aveva sempre avuto effettivamente in mano (e nella sua testa) un potente strumento con cui di tanto in tanto poteva agire spietatamente contro di me. Già al liceo si considerava l'uomo di intelletto e il malato di mente, e quindi distinto rispetto a me. Le persone che non potevano vantarsi come lui di avere male agli occhi lui le ha disprezzate vita natural durante, e ripensandoci, effettivamente tutto in lui, Koller, era predisposto in maniera tale per cui da quel male agli occhi lui doveva necessariamente passare poi a uno stadio superiore, ossia alla condizione di storpio, e il fatto che un giorno avesse perduto la gamba sinistra, e per giunta in un modo così carico di implicazioni, a opera del cane di Weller e nel Türkenschanzpark, dove il mondo del suo spirito, come una volta ebbe a esprimersi, aveva raggiunto l'acme nel modo più naturale e nello stesso tempo più complicato, era una cosa che in seguito si sarebbe dimostrata in effetti del tutto naturale e conseguente. Il fatto che sin dalla prima infanzia avesse sofferto agli occhi e poi nella maturità fosse diventato all'improvviso anche uno storpio gli aveva conferito in effetti quella che lui definiva una superiore nobiltà e dignità spirituale che nessuno intorno a lui poteva più ignorare. Dal momento in cui era diventato uno storpio, quelli che gli stavano intorno si erano sentiti mortificati ed effettivamente oppressi dal suo disprezzo, e a questo suo disprezzo non erano più riusciti a sfuggire in alcun modo. Aveva sempre aborrito gli individui che non erano affetti da nessuna di quelle che lui chiamava *le sacrosante malattie che durano tutta una vita*, li aveva sempre considerati individui di infima categoria, la cui compagnia, e soprattutto la compagnia di tipo intellettuale, era per lui una faccenda degradante e, se non sudicia, quanto meno sempre tale da debilitare il suo carattere. I cosiddetti sani gli facevano compassione perché costoro, secondo le sue concezioni, non si sollevano mai dalle bassure dell'assoluta ottusità mentale e sono condannati a perseverare vita natural durante in questa loro volgare ottusità mentale, chiunque siano e qualunque cosa facciano, e lui li disprezzava apertamente e tutte le volte sembrava provare

un vero piacere nel disprezzare queste *misere, indegne creature, tanto nocive all'intelletto*, come in effetti una volta aveva dichiarato in mia presenza. Probabilmente, così mi aveva detto una volta, grazie al cane di Weller mi è stata messa in testa la corona della mia esistenza, nel giorno in questione, diceva, mi ero recato nel Türkenschanzpark per andare di fatto alla mia incoronazione, per essere incoronato dall'industriale del vetro Weller. *Quel trentun ottobre ha avuto luogo l'incoronazione della mia vita*, mi disse una volta. Non poteva certo sperare di ottenere un'onorificenza più alta di quell'incoronazione della sua esistenza avvenuta nel Türkenschanzpark a opera del cane di Weller. Sono pochissimi quelli a cui tocca un'incoronazione tanto straordinaria, ma, come è naturale, diceva, neppure lui al momento di quell'incoronazione era riuscito a rendersi conto di tutta la grandezza di un simile onore, perché uno lo comprenda deve passare qualche tempo, ma poi chi è stato onorato in modo così insolito si ritrova pieno di orgoglio e stupore. Un individuo degno solo di compassione, diceva, eccolo di colpo trionfare sugli altri, i quali non vedono la corona sul suo capo, perché troppo stupidi e semplicemente troppo normali e anche troppo volgari, appunto tutt'altro che uomini di intelletto. Mi sembra ora che tutto in Koller si sia svolto in vista di un obiettivo e che l'intera sua vita si sia svolta in questa sola prospettiva, avendo per meta null' altro se non la sua idea e la sua scienza, dapprima l'idea e poi la scienza, e poi ormai solo la scienza, la sua scienza della natura, la sua fisiognomica, senza che lui stesso fin dall'inizio ne avesse consapevolezza, consapevole solo di questa forza di volontà che di fatto escludeva tutto il resto. Fin dall'inizio la sua era una natura diversa dalla mia, che lui non è stato in grado di accettare neanche una sola volta, potendo soltanto rifiutare un'umiliazione del genere, come una volta ebbe a definirla. In lui la natura intellettuale escludeva fin dall'inizio qualsiasi altra via all'infuori di quella dell'intelletto, come lui stesso aveva constatato solo molto tempo dopo, allorché su questa via dell'intelletto per lui non vi era più alcuna possibilità di ritorno. Anche a me sembra non sia stato un caso averlo conosciuto proprio nella farmacia della Hasenauer Strasse, una circostanza in cui lui era convinto di vedere non tanto un semplice caso, quanto piuttosto un *momento e un luogo esattamente previsti nelle nostre esistenze*, e al fatto che il nostro primo punto di contatto fosse stata la farmacia della Hasenauer Strasse aveva molto spesso ricondotto i suoi pensieri, facendone un punto di orientamento obbligato per le sue congetture. Molte volte per lui era un piacere ripercorrere la propria strada e rintracciare le proprie origini andando quanto più possibile all'indietro nel passato e tornando quindi al presente per poi tentare lo stesso esperimento con la mia vita, fornendo di tanto in tanto a me e a se stesso la dimostrazione che la sua esistenza e la mia si erano svolte in modo matematicamente preciso e conseguente, anche se in fin dei conti quello che voleva era solo darmi ogni volta la prova che, a differenza di lui, quanto ne avevo ricavato io era poco soddisfacente, e non trascurando mai di rilevare come la sua evoluzione fosse stata di tipo intellettuale e la mia l'esatto opposto di un'evoluzione di tipo intellettuale e lui, ovviamente, non poteva che apprezzare in alto grado la sua evoluzione che era di tipo intellettuale, mentre la mia, che ai suoi occhi era di tipo non intellettuale, la apprezzava di fatto molto poco, svalutandola, e non si tratteneva dal manifestarlo in modo esplicito. Di fronte a questa svalutazione della mia esistenza mi ero sempre potuto salvare solo limitandomi a interrompere di quando in quando i miei rapporti con lui. Così, fra l'uno e l'altro dei nostri

incontri, passavano spesso mesi, ma anche anni. Qualche volta mi coglieva la sensazione di non avere né la natura né la forza per farmi annientare da lui, che effettivamente e come è naturale mi era superiore. I miei rapporti con lui si erano spinti sempre molto in là, mai però fino al punto che io mi arrendessi, anche se molto spesso lui sembrava pretendere che mi arrendessi e mi sottomettessi completamente. Così i miei rapporti con lui erano stati sempre anche uno sforzo continuo per non farmi sottomettere e annientare, poiché individui di tal fatta per loro indole pretendono soltanto che uno si sottometta incondizionatamente a loro e si arrenda e accondiscenda di per sé al proprio annientamento e con ciò annienti se stesso. Molte volte avevo deciso di allontanarmi completamente da lui, di staccarmi per sempre da lui, ma poi a impedirmelo erano sempre intervenute certe *strane circostanze logiche*, in fin dei conti però sempre circostanze logiche, a parer mio, convenienti per lui, non per me. Di tanto in tanto tornavo ad aver paura di lui, una paura sempre ben fondata, che neanche oggi riesco però a spiegarmi completamente. L'istante in cui l'avevo incontrato per la prima volta nella farmacia della Hasenauer Strasse mi aveva fatto cadere in sua balia, chissà mai per quale motivo o per quanti motivi, questo lo si era visto quasi subito. Lui doveva poter contare su una persona succube al suo volere come ero io, e poiché questa volontà era la manifestazione di un carattere forte e assolutamente esigente come Koller, ciò aveva finito per legare, anzi incatenare non voglio dire del tutto, ma in grandissima misura me e la mia esistenza alla sua. In effetti l'iniziativa di ritrovarci partiva quasi sempre da me, e quando il primo giorno di liceo gli avevo chiesto se potevo sedermi accanto a lui, Koller aveva respinto decisamente la mia richiesta, in modo istintivo, come oggi so. Ferito da quella sua reazione e seduto due banchi più indietro, allora, nel momento in cui lui aveva dimostrato tanta durezza, non potendo, come è naturale, avere la minima idea di quale ne fosse il motivo, io avevo sofferto a lungo del fatto che mi avesse respinto, anzi ho continuato a soffrirne per anni. Per tutto il tempo che l'ho conosciuto ho sempre desiderato avere con lui rapporti più stretti, non solo superficiali, e una domestichezza più profonda, ma il suo essere non gli permetteva di soddisfare questo mio desiderio che forse gli sembrava addirittura una pretesa inammissibile, e avendo io continuato a fare dei tentativi di avvicinamento e a manifestargli apertamente il desiderio di legarmi a lui anche con un rapporto di tipo *intellettuale* più profondo e avendo lui fatto il possibile per contrastare questi miei tentativi e desideri, il rapporto fra me e lui non aveva mai potuto diventare *un rapporto come lo desideravo io, un rapporto ancora più profondo* di quanto naturalmente già non fosse, date le circostanze e la frequentazione di anni e anni. Mi aveva messo a parte del suo pensiero solo di malavoglia e mi aveva fatto partecipe delle sue esperienze solo fino a un *grado tale che non gli potesse in alcun modo recare danno*. Del resto con nessun altro compagno di liceo e poi, come so, con nessun'altra persona aveva avuto in seguito un rapporto più stretto e più intimo di quello avuto con me, questo, anche se non lo aveva mai detto esplicitamente, lo aveva pur ammesso ogni volta. La casa dei suoi genitori, come so, gli era diventata ben presto estranea, né lui era un individuo a cui gli altri si potessero avvicinare in modo naturale, per tutta la vita era stato lui stesso il maggior ostacolo in ogni suo rapporto con la gente, la sua esistenza traeva alimento da questo fatto, il contrario avrebbe potuto soltanto, inevitabilmente e sensibilmente, indebolirlo e in fin dei conti annientarlo. Era per natura predisposto a percorrere una via dello *spirito*,

per riprendere la sua definizione, e questo voleva dire soltanto che doveva procedere assolutamente da solo. Ma lui era nato per vivere ed esistere in nome di questo grado di difficoltà che di tutti era il più alto. In seguito non ho mai conosciuto un esempio di maggiore consequenzialità e coerenza in tal senso. Per tutta la vita deve aver avuto l'impressione di trovarsi in un mondo nel quale non ci sono altro che falliti, individui falliti già di fronte al primo grado di superiore difficoltà intellettuale, o perché non erano per natura destinati a una simile via intellettuale e quindi a un simile grado di difficoltà di vita e di esistenza, oppure perché non si erano resi assolutamente conto di esporsi a una simile via intellettuale e quindi a una simile difficoltà di vita e di esistenza. In questo senso e conoscendo assai bene tutti i nessi al riguardo, aveva pieno diritto di percorrere la sua via intellettuale, e l'ha percorsa, e con tanta coerenza come nessun altro. Per tutta la vita il mondo circostante era naturalmente stato per lui un rimprovero, ma del mondo circostante lui non si era mai curato in tal senso e quindi non si era mai curato neanche di questo rimprovero, per tutta la vita si era sentito responsabile solo verso se stesso, e nei riguardi di se stesso aveva avuto per tutta la vita un cosiddetto senso di responsabilità di altissimo livello, come aveva dimostrato ogni giorno e in modo effettivamente costante e in ogni sua azione e asserzione. Non c'è da stupirsi che un simile individuo debba arrivare tutti i momenti a un estremo limite di insopportabilità nei riguardi sia di se stesso sia degli altri. Per anni i mangia a poco erano stati l'unica sua compagnia, ma, come è naturale, anche i mangia a poco nei loro rapporti con lui non gli si erano mai avvicinati se non fino a quel limite che, per difendersi da loro e quindi per amore di se stesso e quindi della sua scienza e quindi della sua scienza della natura e quindi in realtà ormai solo della sua fisionomia, lui aveva posto proprio là dove voleva rimanere assolutamente indisturbato e per conto suo, e anche i mangia a poco, per tutto il tempo in cui aveva avuto contatti con loro, ai suoi occhi non erano stati nient'altro che materiale destinato al suo pensiero e quindi alla sua scienza, nel corso di anni e anni, anche se lui stesso continuava a non rendersene conto, essi erano stati in ultima analisi solo materiale per i suoi *fini* speculativi e scientifici, diventando col tempo null'altro se non quell'*oggetto scientifico* che aveva assorbito tutto il suo interesse e gli era risultato chiaro ed evidente nell'attimo in cui nel Wertheimsteinpark lui *in modo del tutto improvviso* era andato non verso il vecchio frassino ma verso la vecchia quercia, nell'attimo di quell'evento in cui effettivamente tutto per lui, dopo quell'evento, aveva trovato il proprio termine di riferimento.

Esattamente là dove lui, per quanto riguardava la sua scienza, anziché procedere nel suo cammino si era trovato in modo del tutto improvviso davanti a nient'altro che alla disperazione (nella sua testa), lungo la strada verso la quercia (e non verso il frassino) gli erano venuti in aiuto i mangia a poco e avevano salvato il suo lavoro e quindi lui stesso. Tuttavia il vero e proprio significato dei mangia a poco lui prima di quell'evento non era riuscito, come è naturale, a intuirlo, per lui essi avevano rappresentato soltanto la possibilità di trovare ogni giorno rifugio tra la gente, gente dalla quale ormai da molto tempo lui si era allontanato, coerentemente allontanato da anni per amore della sua scienza da cui soltanto aveva sempre fatto discendere la propria vita. Erano anni ormai che di tutta la gente tollerava solo i mangia a poco e nessun altro, io stesso negli ultimi tempi lo avevo evitato, ci si incontrava soltanto andando verso i nostri rispettivi ristoranti, lui verso la CPV della Döblinger Hauptstrasse e io

verso l'Occhio di Dio della Nussdorfer Strasse, incontrandoci quasi sempre nello stesso punto, là dove s'incrociavano le nostre strade. In questi casi ci fermavamo a conversare, ma ormai la nostra era, come è naturale, solo una cosiddetta conversazione fisiognomica che, quando ci incontravamo, lui, Koller, riprendeva e continuava esattamente dal punto dove lui, Koller, nel nostro incontro precedente, l'aveva troncata. Per un po' parlava della sua fisiognomia e poi troncava bruscamente quella conversazione, fatta ormai solo di lui che mi assaliva di parole e di me costretto a tacere, e la troncava come sempre in modo brutale e senza curarsi di me. In questi casi si voltava semplicemente dall'altra parte e riprendeva la sua strada. Non gli sembrava neanche valesse la pena dire una parola di commiato. Da parte mia avevo fatto l'abitudine a essere trattato da lui in malo modo. Naturalmente ci sono stati periodi in cui temevo di incontrarlo, e lo scansavo di proposito ogni volta che non mi sentivo più sufficientemente forte per un incontro. Pretendeva sempre più di quanto fossi in grado di dargli, e lo pretendeva anche da tutti gli altri, gente che lui però col tempo aveva abbandonato o che lo aveva piantato. Da parte mia, però, non avevo mai pensato neanche per un attimo di sottrarmi del tutto a lui, cosa che probabilmente non mi sarebbe nemmeno stata possibile, io infatti lo capivo e lui, anche quando era insopportabile e intollerabile, era una persona a me vicina. Soltanto negli ultimi otto giorni *lui* sembrava essersi avvicinato a me ed eravamo stati diverse volte insieme all'Occhio di Dio, ma all'Occhio di Dio, mentre io pranzavo, lui, avendo già pranzato in precedenza alla CPV, beveva naturalmente solo un bicchiere di birra, che io ogni volta gli volevo offrire, ma che lui aveva sempre voluto pagare di tasca propria. Qui, all'Occhio di Dio, mi aveva poi illustrato i mangia a poco in quanto capitolo centrale della sua fisiognomia. Era sua abitudine e un fatto normale per lui starsene seduto con la schiena contro la parete, starsene cioè ogni volta seduto con la schiena contro la parete in modo da poter avere dal suo posto una visione completa del locale, quello era l'unico posto che riusciva a sopportare, un posto da cui non poteva sfuggirgli nulla del locale dove alla fine, pur con fatica come sempre, era riuscito a mettersi seduto, e, come è naturale, anche all'Occhio di Dio stavamo dunque seduti in modo che nulla potesse sfuggirgli, il che non era affatto semplice, essendo anche l'Occhio di Dio sempre strapieno. A quanto pare, gli era venuta tutto a un tratto la voglia di incontrarmi all'Occhio di Dio per illustrarmi i mangia a poco, visto che era stato lui a promuovere questi incontri all'Occhio di Dio. Da parte mia non avevo nulla contro questi incontri all'Occhio di Dio, dato che i mangia a poco interessavano pure a me e il modo con cui lui, Koller, mi illustrava i mangia a poco era tornato a essere tutto a un tratto quel modo affascinante che tanto avevo ammirato in lui in epoca passata. Era come se improvvisamente avesse ritrovato un tema che lo avvinceva più di ogni altro, e in effetti aveva di colpo trovato il *suo* tema, per il fatto cioè di essere andato nel giorno in questione verso la vecchia quercia e non verso il vecchio frassino lui aveva trovato i mangia a poco, dei quali ora naturalmente era indotto a parlare e parlare, giacché, come una volta lui stesso aveva detto, limitarsi a pensare *e* a tacere su un tema del genere avrebbe probabilmente significato diventare ben presto pazzo, e come ascoltatore io ero proprio la persona che si augurava. Anche lui, al pari di me, aveva bisogno di gente intorno per poter essere solo, e se per godere la solitudine io avevo sempre trovato ideale l'Occhio di Dio, lui trovava ideale la CPV, luoghi addirittura più ideali dei caffè che già di per sé sono ideali per potersene stare da soli, ed è probabile che io abbia sempre frequentato

l'Occhio di Dio per lo stesso motivo per cui lui frequentava la CPV della Döblinger Hauptstrasse. L'Occhio di Dio era stato per molto tempo il locale senza cui io non sarei riuscito a esistere, come lui, Koller, non sarebbe riuscito a esistere senza la sua CPV, anche se in effetti era capitato che lui alla fine detestasse l'Occhio di Dio esattamente come io detestavo la CPV della Döblinger Hauptstrasse, l'Occhio di Dio non era mai riuscito a convincerlo e a me non aveva mai convinto la sua CPV, dove non ho mai ritrovato tutto quello che per me ha reso l'Occhio di Dio una necessità vitale, così come lui all'Occhio di Dio non aveva mai ritrovato quello che nella sua CPV era stato per così dire il suo indispensabile contorno quotidiano. Una volta aveva effettivamente detto che lui era in sommo grado un tipo da CPV e io altrettanto in sommo grado un tipo da Occhio di Dio ed era chiaro che stimava molto di più il cosiddetto tipo da CPV che non il cosiddetto tipo da Occhio di Dio. Ma in quest'ultima settimana del nostro rapporto tali considerazioni non avevano più avuto nessuna importanza. Entrava all'Occhio di Dio non solo senza resistenze, ma stranamente volentieri e ogni volta mi sollecitava a portarlo all'Occhio di Dio. Forse aveva trovato improvvisamente gusto a fare quello sforzo su di sé che gli permetteva di entrare per l'appunto in mia compagnia all'Occhio di Dio, questa almeno era la mia impressione. Il motivo, a dire il vero, lo si intuiva subito, visto che nella CPV non aveva nessuno a cui presentare i suoi mangia a poco, perché presentare *I mangia a poco* ai mangia a poco gli sarebbe sembrata in effetti la cosa più assurda del mondo e sarebbe anche stata in effetti una cosa del tutto impossibile, sicché, non avendo nessun altro per realizzare questo obiettivo di vitale necessità, deve aver pensato a me, e questo lo aveva pure indotto a compiere su di sé lo sforzo di entrare insieme a me all'Occhio di Dio per presentarmi i mangia a poco, non gli restava altra scelta, essendosi reso conto che, arrivato a questo punto, non poteva rinunciare ad avere qualcuno per il suo discorso sui mangia a poco, e che dopotutto io ero la persona e l'ascoltatore ideale per il suo discorso sui mangia a poco, in fondo non aveva nessun altro a cui rivolgersi, nessun altro sarebbe stato disposto ad ascoltare quella disquisizione, nessun altro avrebbe accettato di partecipare a quell'esperimento. Quanto gli fosse costato un simile sforzo è facile intuirlo considerando l'antipatia che per tanti anni aveva nutrito e coltivato nei confronti dell'Occhio di Dio, antipatia sempre apertamente ostentata con il solo scopo di offendermi. Per anni infatti lo avevo esortato e invitato a entrare con me all'Occhio di Dio, ma lui aveva sempre rifiutato e ogni volta, oltre a rifiutare, mi aveva anche schernito. Aveva sempre odiato l'Occhio di Dio e nel suo odio contro l'Occhio di Dio aveva sempre incluso tutti quelli che frequentavano l'Occhio di Dio, di conseguenza aveva odiato anche me con la stessa intensità con cui amava la sua CPV. E adesso aveva dovuto addirittura compiere uno sforzo su se stesso per metter piede all'Occhio di Dio, di cui una volta aveva detto che mai in vita sua e in nessun caso ci sarebbe entrato, non essendovi per lui nulla di più odioso al mondo, e infatti la proposta di andare un giorno all'Occhio di Dio non era partita da me, ma per l'appunto da lui, sicché io credetti di aver capito male quando lo sentii esprimere questo desiderio. Naturalmente i clienti dell'Occhio di Dio lo conoscevano, essendo una figura nota a tutti loro, anche se non potevano saperne molto, in tutto il nono distretto era certo uno dei personaggi che più colpivano, uno di quei tre o quattro storpi che colpivano particolarmente e durante il giorno si aggiravano per il nono distretto attirando l'attenzione generale, era per così dire uno dei tre, quattro

straordinari personaggi del nono distretto, riconoscibili da chiunque già di lontano per la loro condizione di storpi e per come usavano le stampelle, e Koller era certamente quello che si notava più di ogni altro. Sicché all'Occhio di Dio, quando ero entrato per la prima volta insieme a lui, tutti si erano subito voltati a guardarlo, era chiaro che lo avevano riconosciuto, sapendo pure esattamente che lui era un tipo da CPV e non un tipo da Occhio di Dio, ed erano rimasti altresì profondamente stupiti che il tipo da CPV Koller entrasse all'Occhio di Dio e andasse effettivamente a sedersi all'Occhio di Dio. Non lo avrebbero mai creduto possibile. Come è naturale, non potevano minimamente indovinare quale fosse il motivo di una cosa tanto straordinaria e repentina. Il cameriere era stato così premuroso nei suoi confronti come mai mi era capitato di vedere altre volte e aveva addirittura appeso le stampelle di Koller alla parete, ben sapendo che se le avesse *appoggiate* alla parete, si sarebbero subito rovesciate, e gli aveva anche accostato la seggiola con la massima cura e aveva steso sul tavolo una tovaglia pulita, cosa finora mai accaduta all'Occhio di Dio, anche se quando Koller era entrato all'Occhio di Dio il cameriere già sapeva che Koller non avrebbe ordinato da mangiare, ma avrebbe soltanto bevuto qualcosa. In quanto tipo da CPV, Koller all'Occhio di Dio non poteva lasciarsi umiliare al punto da ordinare un pasto. E allo stesso modo avrebbe senz'altro considerato un'umiliazione farsi offrire da me il bicchiere di birra che aveva ordinato, questo, appena sedutosi, lo aveva chiarito subito dicendo che lui avrebbe pagato di tasca propria il suo bicchiere di birra, solo a tale condizione sarebbe entrato con me all'Occhio di Dio, di cui aveva sempre detto di tutto, mai però alcunché di positivo. Naturalmente aveva varcato la soglia dell'Occhio di Dio solo con molta circospezione. Nel momento di sedersi, mentre il cameriere, come ho già detto, gli accostava la seggiola, lui si era accorto che il tavolo traballava e con aria di rimprovero per un bel po' s'era messo a spingere su e giù il tavolo, anche se in modo appena percettibile, sicché il cameriere, dopo avergli accostato la seggiola, aveva dovuto mettere un sottobicchiere di cartone a una gamba del tavolo e per far questo il cameriere aveva dovuto chinarsi e rimanere chinato finché il tavolo che Koller spostava senza tregua di qua e di là aveva smesso di traballare, evidentemente Koller, prima ancora di cominciare il suo discorso sui mangia a poco, aveva preso gusto a riscontrare e anche a indicare all'interno dell'Occhio di Dio tutta una serie di difetti più o meno gravi, cominciando appunto col segnalare al cameriere il tavolo traballante, ma non appena il cameriere si era rialzato, Koller gli aveva fatto presente che i quadri appesi alle pareti dell'Occhio di Dio erano tutti appesi storti alle pareti, naturalmente lui, Koller, non pretendeva che adesso, in sua presenza, in presenza di Koller, il cameriere raddrizzasse tutti quei quadri appesi storti, raffigurazioni di villaggi di montagna e contadini sparsi qua e là in questi villaggi di montagna, lui, Koller, non aveva certo una pretesa del genere, ma a lungo andare, aveva effettivamente detto *a lungo andare*, a lui, Koller, quei quadri appesi storti alla parete avrebbero dato sui nervi, per tutta la vita aveva odiato i quadri appesi storti e aveva sempre evitato ambienti con quadri appesi storti, poi, allontanatosi il cameriere, a me aveva detto che esistono effettivamente due categorie di individui, una non prova nulla vedendo quadri appesi storti, l'altra invece si dispera, e osservando le persone si capisce subito a quale delle due categorie appartengano, se a quella a cui dei quadri appesi storti alla parete non importa nulla o all'altra che, se ci sono quadri appesi storti alle pareti, con l'andar del tempo diventa matta, lui, Koller,

apparteneva a questa seconda categoria, ma naturalmente non aveva nessun diritto di pretendere che proprio all'Occhio di Dio il cameriere appendesse i quadri diritti. Trovava poi da ridire anche sull'aria cattiva che c'era all'Occhio di Dio e che in modo tipico per l'Occhio di Dio si distingueva dall'aria straordinariamente buona della sua CPV, quelli dell'Occhio di Dio per tutto il giorno non arieggiavano il locale, diceva, mentre quelli della CPV arieggiavano il loro di continuo, ma a quelli dell'Occhio di Dio ben si addiceva un'aria così cattiva e ostile all'intelletto, quella mancanza di ossigeno ostile all'intelletto che era caratteristica di quelli dell'Occhio di Dio. In un'aria tanto cattiva, diceva lui, Koller, i pensieri morivano soffocati già allo stadio germinale, non potevano svilupparsi in nessun caso, ma uno spirito primitivo non lo notava affatto e si trovava bene all'Occhio di Dio, perché non arrivava a rendersi conto di quanto ostile all'intelletto fosse l'atmosfera dell'Occhio di Dio. Lui, Koller, doveva concentrarsi al massimo per poter sviluppare dei pensieri là dentro l'Occhio di Dio, ma per lui in fin dei conti non era una cosa difficile, perché sapeva benissimo quale fosse l'effettiva situazione dell'Occhio di Dio, a differenza di quelli dell'Occhio di Dio che non erano mai consapevoli di quale fosse la situazione lì all'Occhio di Dio, come del resto quella gente dimostrava già con il fatto di frequentare di continuo l'Occhio di Dio. Era entrato all'Occhio di Dio, diceva, per farmi un favore. Da parte mia, non potevo esimermi dal considerare che lui per tanto tempo e per tanti anni aveva sempre fatto tutto soltanto a suo vantaggio, sicché anche adesso, contrariamente a quanto affermava, era entrato con me all'Occhio di Dio solo perché il vantaggio era suo, e tutto a un tratto si era effettivamente comportato come se avesse dimenticato che lui aveva chiesto a me di andare all'Occhio di Dio e non io a lui, ma, come è naturale, non potevo nemmeno credere che lo avesse dimenticato, poiché, come è naturale, non lo aveva affatto dimenticato. Qualsiasi cosa, una volta giunta a contatto con lui, veniva all'istante subordinata ai suoi fini, aver presente in ogni momento questo fatto costituiva per me naturalmente un vantaggio. Aveva bevuto solo un sorso di birra, poi si era appoggiato alla spalliera della sedia, aveva steso la sua gamba artificiale ed era passato subito a parlare del suo tema, ossia della sua fisiognomia, parlando ormai, come è naturale, solo e soltanto dei mangia a poco. Osservandolo adesso, appoggiato alla spalliera, dapprima assolutamente muto, assorto in se stesso ed estremamente teso, mentre cercava di capire se io fossi davvero degno e nello stesso tempo capace di seguire le spiegazioni che stava per darmi, se avessi realmente ed effettivamente compreso tutto quello che finora mi aveva illustrato riguardo al tema della sua vita, ossia riguardo alla fisiognomia, osservando quell'uomo che aveva passato i quaranta e che, a dire il vero, già da tempo si era allontanato dal mondo e si era ritirato nel suo particolarissimo pensiero, rifugiandosi cioè nel tema della sua vita, che per lui significava tutto mentre il resto non significava effettivamente più nulla, mi venne da pensare che non sembrava passato poi tanto tempo da quando, tenuto per mano da sua madre, era entrato nella farmacia della Gymnasiumstrasse per farsi dare una medicina contro le sue croniche infiammazioni agli occhi. Quell'adolescente che lui era allora mostrava e aveva in sé tutti i vantaggi che la natura può concedere a una persona giovane, e a me era sembrato, nel complesso, un esempio molto riuscito di un individuo giovane effettivamente bello e felice e mi aveva attratto subito in un modo assai particolare e, insieme, definitivo. Da parte mia mi consideravo molto meno favorito dalla natura e molto meno fortunato, pur

rendendomi senz'altro conto dei miei pregi. In Koller avevo però subito invidiato la persona fortunata per natura, in cui tutto era predisposto nel modo più naturale e in cui non vi erano che le migliori premesse per l'avvenire. Io avevo in mano (e in testa) tutte le migliori carte possibili, ma Koller oltre a tutte queste ottime carte sembrava avere qualcosa di più e in genere tutto quello che uno può desiderare. Io invidiai quell'individuo fin dal primo momento e naturalmente lui non poteva non accorgersene. Al liceo, come ho pensato molte volte, sarei risultato senza dubbio il primo se non ci fosse stato lui, sicché, da quando lo conoscevo, mi toccava sempre essere il secondo. Naturalmente per un certo periodo avevo fatto il tentativo di surclassarlo, ma ben presto avevo rinunciato per sempre a questo tentativo assurdo in partenza, rassegnandomi al fatto che dal momento in cui era entrato nella mia vita, a me toccava essere il secondo. Se non mi fosse capitato di incontrarlo, se cioè quella volta, il primo giorno di liceo, non fossi entrato in farmacia, probabilmente, come oggi mi viene da pensare, sarei sempre stato il primo per tutta la vita, sicché, per essere entrato nella farmacia della Hasenauer Strasse proprio nell'istante in cui anche Koller era entrato in farmacia, io avevo perduto per sempre quella chance. Dal mio punto di vista, ben presto la sua presenza aveva potuto avere ormai solo la funzione di indebolirmi, mentre lui, per il fatto che io esistevo, aveva potuto elevarsi sempre di più e, nella misura in cui io venivo indebolito da lui, lui grazie a me, ed essendo riuscito inoltre a rendersi ben presto conto di tale processo, si era potuto rafforzare con la massima naturalezza, con la massima spietatezza, come oggi mi rendo conto, e con la massima risolutezza. Fin dall'inizio fra di noi non vi era stato che un influenzarsi reciproco, cosa di cui lui finì per approfittare in sommo grado, mentre io nella stessa proporzione ero stato da lui indebolito, anzi effettivamente sopraffatto. Nei pochissimi attimi durante i quali allora, all'Occhio di Dio, lui si era accertato della mia attenzione e della mia ricettività, cosa per cui, perspicace com'era, gli era bastato lanciarmi un unico sguardo, io mi ero chiarito la mia situazione di allora rispetto a lui, ripercorrendo in quei pochi attimi tutti gli anni trascorsi dall'inizio del liceo fino a quel preciso momento in cui mi ritrovavo seduto di fronte a lui, nella stessa identica situazione di allora per darmi, come sempre, pienamente e completamente, in balia della sua brutalità, del suo tentativo di servirsi di me per i suoi fini scientifici, e avevo passato in rassegna tutte quelle immagini importanti e decisive che ben illustravano il nostro rapporto. Adesso, all'Occhio di Dio, non avevo bisogno di chiedere perché, ossia quale fosse il motivo per cui del giovane che lui era stato trent'anni fa la natura avesse fatto quello che lui era adesso per me all'Occhio di Dio, ossia perché di un essere bello e sotto ogni aspetto attraente e invidiabile la natura avesse fatto uno storpio assolutamente ripugnante e un uomo di puro intelletto. Per quanto miserabile e nel contempo ripugnante fosse adesso il suo aspetto, era perfettamente chiaro che *lui* ce l'aveva fatta. Adesso era riuscito a trionfare ancora di più e, come probabilmente ben sapeva, a pieno diritto. Infatti già molto prima del momento in cui il cane di Weller lo aveva morso alla gamba trasformandolo di colpo in uno storpio, lui si era appartato e isolato, e il fatto che il cane di Weller lo avesse morso aveva solo rafforzato la sua decisione di cercare il distacco e l'isolamento per amore dei propri pensieri. E non è affatto un pensiero assurdo sostenere che, una volta presa dentro di sé e senza alcuna riserva la decisione di sottomettersi completamente al suo pensiero già allora più che altro fisiognomico, egli abbia voluto conferire a questa decisione un segno

esteriore chiaramente visibile accogliendo una deformità come quella che poi effettivamente lo ridusse a mutilato, sostenere cioè, pur con una certa esagerazione, che egli abbia deturpato e in seguito più o meno distrutto il suo corpo a vantaggio del suo intelletto, poiché si vedeva chiaramente che lui, Koller, più di qualsiasi altra persona, si era davvero fatto da sé, in ogni senso. Infatti quella sua mutilazione e deformità e l'aspetto ripugnante ovviamente derivatogli da quella mutilazione e deformità erano per lui anche strumenti di potere e probabilmente addirittura i più importanti strumenti di potere che lui impiegava sempre e ovunque e che non si era mai vergognato di impiegare anche là dove ricorrervi era in effetti inammissibile e infame. Arrivo al punto di dire che nel Türkenschanzpark lui con la sua forza di volontà aveva in effetti attirato il cane di Weller e forse aveva anche già preso in considerazione le conseguenze di un effettivo morso da parte del cane di Weller prima ancora che il cane di Weller gli si avventasse contro, poiché essendo da escludere, come lui stesso diceva sempre, ogni evento casuale, il morso del cane di Weller, ancora prima di essere effettivamente inferto, deve aver avuto il suo posto nel progetto concepito da Koller. In fondo, lui, Koller, una volta aveva detto che il morso del cane di Weller era in verità opera sua, di Koller, un'asserzione, questa, della cui serietà non intendo affatto dubitare. L'industriale del vetro Weller sarebbe voluto arrivare a un accomodamento, ma, come è naturale, Koller aveva fatto sì che si arrivasse al processo, che da Koller, come è altrettanto naturale, era stato vinto in tutto e per tutto, e cioè fin nei minimi particolari, nel senso voluto da lui, da Koller. Lui, Koller, questo lo aveva fatto presente molte volte e non senza orgoglio. I duecentomila scellini che Weller aveva dovuto versargli, Koller li aveva investiti in modo che non diminuissero in effetti mai di valore e naturalmente erano quello che lui chiamava il suo maggior sostegno, però quei duecentomila lui non li aveva mai intaccati. Considerando tutto questo, comunque, mi viene da pensare che in fin dei conti fosse un uomo da commiserare, un uomo *anche* da commiserare. Koller era frutto delle proprie decisioni esattamente come era il prodotto dei suoi educatori, dei suoi genitori, che lui però in effetti non aveva mai riconosciuto come genitori, quando parlava dei propri genitori si rifiutava sempre di parlare di genitori, non diceva mai madre o padre, anche se naturalmente sua madre era sua madre e suo padre suo padre. Disprezzava il concetto di genitori, odiava tutto quello che per sua natura ha a che fare con la famiglia e provava effettivamente sempre disgusto di fronte alla parola *origine*. Non era mai riuscito a entrare a far parte di una famiglia, non lo ha mai fatto per tutto il tempo che l'ho conosciuto. Disprezzava più di qualsiasi altra cosa il cosiddetto senso di appartenenza reciproca. Della massa aveva paura sotto ogni aspetto. Solitario com'era, fin dal liceo si era appartato, senza lasciarsi indurre a entrare in nessun tipo di compagnia. Alle cosiddette gite scolastiche aveva sempre partecipato solo di malavoglia, e il liceo l'aveva frequentato per intero insieme agli altri, come ricordo, solo per necessità, dato che esso, così ebbe a dire molte volte, si contrapponeva del tutto alla sua natura e in particolare alla sua testa. Diceva di aver dovuto impiegare un'alta percentuale delle sue energie per difendersi dal liceo e dal suo meccanismo distruttivo, per difendersi dalla scuola in sé, visto che la scuola si contrappone alla natura di ogni singolo individuo ed è fatta solo per disgregare la natura di ogni singolo individuo e per distruggerla e in seguito poi per annientarla. Gli insegnanti e i professori li ha sempre definiti soltanto manovali addetti a questa macchina

disgregatrice, distruttrice e annientatrice della natura, una macchina che ogni anno annienta il novanta per cento dell'umanità provvista di intelligenza. Chi non impiega fin da giovanissimo gran parte delle proprie energie per contrapporsi alla follia della massa, diventa inevitabilmente vittima dell'idiozia, diceva. Bisogna però ogni volta far fronte nello stesso tempo alla storia in quanto massa e al presente in quanto massa per poter sopravvivere, e solo pochissimi ci riescono.

Il singolo, a ben guardare, ha sempre tutto contro di sé e di fronte a tutto deve sempre fare i conti con se stesso, in un processo che, per sua natura, può essere sempre e soltanto un processo mortale. La vita o l'esistenza non sono altro che l'incessante e in effetti ininterrotto, disperato tentativo di salvarsi da tutto sotto tutti gli aspetti possibili, cercando scampo nel futuro che ogni volta altro non fa se non riaprire questo identico infinito, mortale processo. La massa rifiuta già il singolo pensiero, figuriamoci l'attività del pensare, perché altrimenti ne sarebbe annientata all'istante, e così abbiamo a che fare con una massa completamente spensierata che in fondo non si oppone a nulla, ma si oppone sempre all'attività del pensiero. Una volta venuto al mondo, aveva dovuto staccarsi dai cosiddetti genitori e da tutta l'umanità *appiccicata* a questi genitori, e lui se n'era staccato un po' alla volta, ma in modo conseguente e infine in modo definitivo, per non doversi vergognare a morte di fronte alla propria testa. Adesso, seduto davanti a lui nell'Occhio di Dio, osservato da lui ed effettivamente, come ben so, letto a fondo dal suo sguardo, ero riuscito nello spazio di pochissimi istanti a percorrere tutta la sua evoluzione ed ero rimasto atterrito dalla crudele logica di questa evoluzione. Nel medesimo tempo lui doveva essersi reso conto del mio stato e aver capito chiaramente in che senso mi fossi evoluto *io*, ma qui non è il caso di parlarne. Nella stessa misura in cui lui si era sottratto al mondo e quindi in primo luogo anche alla società, rifiutando semplicemente di farne parte, io in questo mondo e in questa società ci ero stato trascinato, e il suo rimprovero di essermi arreso a questo mondo e a questa società per debolezza di mente e in effetti anche per mancanza di carattere e di esserne stato inglobato, anzi in fin dei conti risucchiato e, come una volta si era espresso, di esserne stato annientato nel più meschino dei modi, era un rimprovero al quale da molto tempo mi trovavo esposto in sua presenza, un rimprovero cui non ero più riuscito a sottrarmi. Già la mia professione (di impiegato di banca), e comunque il fatto che avessi intrapreso una professione, era una cosa che lui non mi ha mai perdonato, una volta, anzi, aveva detto che se la sua evoluzione era prevedibile e *in sé logica*, altrettanto lo era la mia, anche se in direzione diametralmente opposta. Una volta, d'altronde, aveva parlato di questo, e perfino in modo assai particolareggiato, e mi era parso che parlandone con me avesse svolto addirittura un'analisi al fine di dimostrare che, anche per un'evoluzione come la mia, lui sarebbe stato troppo debole, così come a me veniva sempre da pensare che io ero troppo debole per un'evoluzione come la sua. Già dal momento della nascita lui aveva ingaggiato una lotta contro la massa, mentre io già nel preciso momento della nascita avevo tradito me stesso consegnandomi alla massa. Il novantanove per cento delle persone tradiscono se stesse fin dal momento della nascita consegnandosi alla massa, diceva. L'uomo di intelletto però deve in ogni caso ingaggiare fin dalla nascita una lotta contro la massa, deve tener testa alla massa e fronteggiarla, solo così dimostra di essere un uomo di intelletto. Chi si arrende a questa massa, e fosse anche in un solo punto, rinuncia a essere un uomo di intelletto e non è affatto un uomo di intelletto. Che l'uomo di intelletto si trovi però, come è naturale, ad avere sempre la massa contro di sé e quindi ad avere inevitabilmente, per dirla con un certo pathos, l'intera umanità contro di sé, è chiaro. Ma è altrettanto chiaro che sono pochissimi

quelli che ingaggiano una lotta contro la massa e contro l'umanità, e anche fra questi pochissimi la maggior parte fallisce già in partenza. Tuttavia, il solo fatto di ingaggiare questa lotta contro la massa è un'impresa immane e autorizza almeno per un certo tempo a considerarsi un uomo di intelletto. Alla fin fine tutti falliscono, e anche quei pochi che per una vita intera lottano contro la massa e quindi contro l'idiozia, la massa finisce un giorno o l'altro per inghiottirli, e se ne appropria erigendo loro, se mai, dei monumenti o cementando lapidi di marmo sui muri delle loro case, diceva. Tutti, anche quelli che lottano contro la massa e quindi contro l'idiozia, in fondo provengono dalla massa ed è logico e insieme naturale che da questa massa vengano di nuovo inghiottiti. Lui, Koller, uscendo dalla massa per far ritorno alla massa, pretendeva soltanto di poter compiere quel giro tortuoso lungo tutta una vita nello stato mentale a lui confacente. I suoi cosiddetti genitori non avevano mai avuto alcun diritto su di lui, anzi, vita natural durante si erano sottratti al senso di colpa per averlo concepito commettendo così il duplice crimine tipico dei genitori, vale a dire per primo quello di averlo generato e per secondo quello di aver rimosso questo crimine da lui detto naturale. L'esperimento di generarlo era loro riuscito, diceva, lui però adesso si vendicava su di loro per essere stato ridotto a strumento del più volgare anche se più naturale esperimento, svergognandoli con la sua stessa evoluzione e insieme condannandoli ininterrottamente e per tutta la vita. Poiché aveva il diritto di avere una propria evoluzione, aveva anche il diritto di essere contro la massa, di essere contro tutto ogni volta che lo ritenesse necessario, e lui riteneva che ciò fosse continuamente e costantemente necessario, era questo l'unico motivo della sua esistenza. Il crimine perpetrato su di lui dai suoi genitori gli aveva dato la possibilità di crearsi proprio il tipo di esistenza che più gli si confaceva, e lui si era creato in effetti l'esistenza a lui più confacente. Non doveva rispondere di nulla a nessuno, doveva attenersi sempre alle sue proprie leggi e basta. Come è naturale, un individuo del genere veniva ogni momento *a conflitto con tutto*, cosa del resto naturale e coerente. Lui, così aveva detto una volta, era *ossessionato da se stesso* e doveva trarne le conseguenze, ma anche se ne traeva di continuo e di fatto senza interruzioni le conseguenze, rimaneva pur sempre se stesso ecc. ecc. Come è naturale, lui non avrebbe mai potuto essere un altro, così come io non avrei mai potuto essere un altro, perché sappiamo bene che cosa sia la storia, diceva. E lui effettivamente non aveva mai voluto essere un altro, mentre io avrei voluto molte volte essere un altro. Io avevo desiderato spesso di essere lui, ma lui non aveva mai desiderato di essere me. Lui era rimasto lui per tutta la vita, penso, così come io io, ma lui lo era rimasto sempre in modo più coerente, pur se altrettanto logico di me. Lui in effetti non era mai stato una vittima della sua insicurezza, mentre io sono stato molto spesso una vittima della mia insicurezza. Adesso, di fronte a lui, lì all'Occhio di Dio, mi risultava un'altra volta perfettamente chiaro perché a me, rispetto a lui, toccasse, come è naturale, essere sempre il secondo. L'inferiore sedeva di fronte a chi non era più molto lontano dalla vera e propria meta della sua vita. Ancora mi risuonava nell'orecchio la frase con cui mi aveva invitato a entrare senza indugi nella trattoria Occhio di Dio, accennando a un'iniziazione in una questione più o meno filosofica che per lui era importante come nessun'altra, frase pronunciata dopo che, dal lato opposto della strada mi aveva fatto cenno di avvicinarmi alzando in aria la stampella destra, e io, come sempre, avevo obbedito subito al suo ordine, io, come mi venne da pensare anche stavolta, avevo eseguito

automaticamente l'ordine di raggiungerlo sull'altro lato della strada e poi di andare con lui all'Occhio di Dio, nei tanti anni in cui ci siamo frequentati mi ero ogni volta riproposto di non obbedire ai suoi ordini, qualunque fossero, ma poi ogni volta avevo eseguito i suoi ordini e immediatamente, non avevo altra scelta, i suoi ordini andavano eseguiti e basta, io ero incapace di sottrarmi al suo potere di impartire ordini. Si trattava di spiegarmi il *punto centrale del suo scritto sulla fisiognomia*, da troppo tempo ormai serbava quello scritto per sé ed era venuto il momento in cui semplicemente non ce la faceva più a trattenersi, e proprio nell'istante in cui voleva venirmi a cercare per spiegarmi la parte centrale della sua fisiognomia, gli era capitato di incontrarmi, in quel momento stava proprio pensando a me e, come è naturale, non era un caso che io adesso e in quello stesso istante camminassi al suo fianco, per lui quella era una questione così importante da indurlo addirittura a entrare con me all'Occhio di Dio, anche se una volta aveva giurato che mai in vita sua sarebbe entrato all'Occhio di Dio, ma per lui i mangia a poco erano più importanti di questo. Effettivamente stavo andando proprio verso l'Occhio di Dio, anche se più tardi del solito, sicché dentro di me potevo dire a buon diritto che era *lui* a entrare *con me* all'Occhio di Dio e *non io con lui*, anche se ovviamente, da parte sua, era dell'opinione che fossi io ad andare con lui all'Occhio di Dio, e questo anche dopo avergli spiegato che stavo comunque andando verso l'Occhio di Dio, ero stato soltanto trattenuto da un conoscente, un commerciante della Paradisgasse che lui non aveva mai visto, altrimenti sarei stato già da un bel po' all'Occhio di Dio, e gli avevo anche chiesto se mentre mi esponeva quelle considerazioni filosofiche tanto importanti per lui mi consentiva di pranzare e lui, Koller, si era detto d'accordo, mai in precedenza, pensai, sarebbe stato d'accordo con una proposta del genere, ossia di conversare con me in maniera filosofica a tavola, ma probabilmente non aveva altra scelta e aveva dovuto acconsentire e così, senza ulteriori discussioni e con una velocità, a parer mio, eccessiva per le sue condizioni, eravamo scesi lungo la Billrothstrasse per entrare poi all'Occhio di Dio. Mettendo piede all'Occhio di Dio aveva detto ripetutamente che il fatto di entrare all'Occhio di Dio era un *evento memorabile* per la sua bassezza, una cosa che tuttavia si permetteva per amore della sua fisiognomia. Il fatto che ora fosse entrato con me all'Occhio di Dio non doveva indurmi a concludere che lui ora approvasse l'Occhio di Dio, la sua opinione sull'Occhio di Dio non era cambiata, erano state le circostanze a costringerlo ad andare all'Occhio di Dio, vale a dire la mia comparsa del tutto inopinata, il fatto che io fossi diretto all'Occhio di Dio e lui non fosse più in condizione di rinviare ulteriormente il discorso che voleva farmi, anche se, come è naturale, già il solo pensiero di andare all'Occhio di Dio gli era costato uno sforzo enorme, per lui era stato un atto di abnegazione entrare effettivamente all'Occhio di Dio e sedersi all'Occhio di Dio in mezzo a tutti quei tipi da Occhio di Dio, individui ottusi, nemici dell'intelletto, intenti a sbafare carne e verdura, tutta gente che lui *a buon diritto* disprezzava. Proprio adesso però era arrivato al punto di dovermi fare la sua relazione sui mangia a poco, adesso e non un attimo più tardi, ed effettivamente mi aveva *spinto* dentro l'Occhio di Dio come se fosse una questione di minuti, se non addirittura di secondi, anzi, quando avevamo messo piede nell'Occhio di Dio, lui aveva tenuto la sua stampella destra puntata contro la mia schiena nel timore che entrassimo troppo lentamente e nel frattempo gli venisse a mancare un po' di quell'intensità con cui voleva tenere il suo discorso. Naturalmente all'Occhio di Dio la

gente ci aveva fatto posto, quando compare uno storpio gli si fa sempre posto, e su tutti gli avventori dell'Occhio di Dio la comparsa di Koller aveva avuto per effetto un'estrema premura nei suoi riguardi, il che aveva comportato, come è naturale, anche far posto a lui e a me ed era stata una cosa assolutamente ovvia. Illustrarmi proprio dentro l'Occhio di Dio i mangia a poco non poteva che sembrargli, secondo la sua stessa definizione, un sacrilegio. Ma lui non aveva la possibilità di farmi conoscere e di illustrarmi i mangia a poco in un momento successivo e quindi non dentro l'Occhio di Dio. Come è naturale, dopo essersi seduto, nei primi istanti non era stato assolutamente in grado di dire neanche una parola, perché scendere lungo la Billrothstrasse verso la Nussdorfer Strasse fino a entrare all'Occhio di Dio, doveva certo spossare anche lui, che, pur avendo una gamba artificiale, col tempo aveva adottato un passo eccessivamente veloce e ora, una volta messosi a sedere, doveva risultargli senza dubbio increscioso che io lo osservassi in quella sua spossatezza, essendo per natura un individuo che difficilmente riusciva a sopportare di essere osservato a quel modo, né io da parte mia mi ero contenuto nell'osservare la sua spossatezza, anzi, lo avevo osservato attentamente per poter fare le mie riflessioni su di lui. Dopo che ebbi ordinato da mangiare, e in modo quasi spontaneo, come è naturale, trovandomi lì all'Occhio di Dio con lui, con quel tipo da CPV, non il cibo più economico, lui si era ripreso e molto rapidamente il suo modo di osservarmi era diventato più intenso del mio modo di osservare lui e così si era già ristabilito l'effettivo rapporto fra noi due. Come introduzione, per così dire, al discorso che avrebbe tenuto in seguito, adesso era tornato a parlare di quell'evento, del fatto che nel Wertheimsteinpark, il più bello e il più importante di tutti i parchi viennesi, a un tratto lui non fosse andato come d'abitudine, così diceva, verso il vecchio frassino, ma verso la vecchia quercia e quindi, in un modo che era tipico del suo pensiero, fosse arrivato ai mangia a poco, spingendosi in maniera assolutamente improvvisa sino al centro del suo filosofismo. Secondo lui io ero l'unico individuo e anche carattere, come è naturale, in effetti più che mai adatto per ascoltare il suo discorso. Come certo sapevo, lui frequentava pure alcuni altri che un tempo erano stati a scuola e all'università con noi, ma fra di loro nessuno era adatto allo scopo. Naturalmente io sapevo benissimo che, a dispetto di quanto affermava, negli ultimi anni non aveva mantenuto più nessun contatto con quelli che chiamava i suoi compagni di scuola e di università, perché già da moltissimo tempo, ossia in effetti da anni e anni ormai, lui non frequentava assolutamente più nessuno, a eccezione dei mangia a poco, con i quali si ritrovava ogni giorno nella CPV della Döblinger Hauptstrasse, ma in fin dei conti per lui non erano nient'altro che *materiale* per pensare e quindi *materiale* per far filosofia e in questo senso non potevano essere dei veri partner. Mai, di fronte a nessun'altra persona, si era finora espresso così come di fronte a me, questo doveva pur farmi pensare che io di fronte a lui avevo una posizione assai rilevante, diceva. E neppure sui mangia a poco, che anche per lui del resto erano un'assoluta novità, si era finora minimamente espresso con qualcuno. Sono anni e anni che mi ritrovo con i mangia a poco e in modo così assiduo come con nessun altro, e in effetti con una tale regolarità come con nient'altro, diceva, ed ecco che a un tratto proprio questi mangia a poco, di cui mai avevo immaginato che per me significassero qualcosa di più dei soliti commensali di tutti i giorni, di volta in volta più o meno gentili, più o meno fastidiosi o attraenti o non attraenti, ecco che proprio questi mangia a poco diventano per me *l'elemento più*

importante del mio lavoro intellettuale. Lui stesso si stupiva soprattutto di non aver intuito per tanti anni il vero valore dei mangia a poco, visto che durante tutti gli anni trascorsi insieme era sempre stato convinto della loro generale mediocrità e della loro cosiddetta assenza di valore intellettuale (per lui). Ma era proprio questa loro mediocrità e irrilevanza e questa cosiddetta assenza di valore intellettuale ad attrarlo. Se li avesse giudicati in modo diverso e non come persone qualunque e a maggior ragione per lui insignificanti e prive di valore e per l'appunto mediocri, essi, come è naturale, non avrebbero mai potuto assumere ai suoi occhi quel significato e quell'importanza che avevano ora. Anche ora non aveva potuto fare a meno di rilevare che ai mangia a poco non era arrivato per caso. Anzitutto però, prima ancora di cominciare il suo discorso vero e proprio, voleva presentare i singoli mangia a poco e per la prima volta aveva pronunciato i nomi *Einzig* e *Goldschmidt*, *Grill* e *Weninger*, non senza essersi in precedenza informato se qualcuno dei mangia a poco non fosse di mia conoscenza, se magari non lo *conoscessi personalmente*, cosa che io negai. Poteva darsi infatti, disse, che conoscessi uno o l'altro dei mangia a poco, cosa comunque non molto probabile, perché i mangia a poco erano, disse testualmente, le persone *in assoluto meno appariscenti*. Per quanto si accingeva a espormi, il fatto che non conoscessi nessuno dei mangia a poco costituiva, come è naturale, una premessa decisamente migliore che se avessi conosciuto qualcuno dei mangia a poco, cosa del resto certamente possibile se non altro perché i mangia a poco provenivano dal diciannovesimo distretto e per di più risiedevano in quella zona del diciannovesimo distretto che conosco meglio di qualsiasi altra, anzi mi ero addirittura sorpreso di non conoscere nessuno dei mangia a poco avendo sempre avuto l'impressione di conoscere la maggior parte della gente nel diciannovesimo distretto, anche se non personalmente, pur tuttavia, per così dire e come si usa dire, almeno di vista. Non conosco nessuno che giri per il diciannovesimo distretto in modo più attento di me. Per decenni ho esplorato il mio distretto favorito con la massima attenzione, i suoi vicoli, le sue strade, le sue piazze, i suoi parchi, i suoi abitanti. Non c'è posto al mondo che mi sia più familiare. Se c'è al mondo un posto dove io mi senta a casa, questo posto è sempre stato soltanto lì, nel diciannovesimo distretto. Lì ero cresciuto, quello era il mio mondo. Solo che a me ovviamente era sempre interessato qualcosa d'altro rispetto a lui, io avevo sempre visto anche qualcosa d'altro rispetto a come lui, volendosi imporre, era indotto a credere, vale a dire la sola superficie. Non posso comunque negare che lui, come è naturale, sia andato più a fondo di me in tutto, i suoi presupposti e i suoi obiettivi erano sempre stati diversi dai miei, i miei interessi avevano limiti più ristretti, i miei obiettivi non erano mai stati così ambiziosi. La strada da me percorsa non era stata infatti una strada scientifica, la mia era stata, come lui l'aveva sempre definita, una strada normale, mediocre, mentre fin dall'inizio lui era destinato a percorrere una strada cosiddetta straordinaria. La sua esistenza era sempre stata anche molto più pericolosa, gli abissi in cui aveva gettato lo sguardo erano sempre stati indubbiamente più profondi, l'altezza a cui aveva trascorso la sua esistenza era sempre stata molto più elevata e, per la maggior parte del tempo, certamente un'altezza vertiginosa per cui a me mancavano tutti i presupposti. Anche adesso, mentre stavo seduto di fronte a lui nell'Occhio di Dio, non riuscivo a sfuggire a questi dati di fatto, né volevo sfuggirvi, anzi, mentre stavo con lui, questi dati di fatto mi erano costantemente presenti e rappresentavano i segni più spiccati di quel nostro rapporto. La

linea che per natura mi era stata tracciata, lui l'ha sempre definita una linea semplice, mentre la sua, che lui si era tracciata da sé e precisamente contro la natura e in fin dei conti persino contro la sua stessa natura, come si era espresso una volta, la definiva una linea complicata. Fin dall'inizio il suo patrimonio intellettuale, ereditato o meno, diceva, era superiore al mio e lui col tempo era riuscito ad accrescere questo patrimonio intellettuale in modo a lui confacente, in quanto aveva sempre e soltanto mirato ad ampliare questo suo patrimonio intellettuale, imparando un po' alla volta l'arte di ampliare il patrimonio intellettuale e arrivando infine a perfezionarsi in quest'arte, e in effetti una volta, parlando con me, mi aveva fatto presente che per premunirsi da tutte le cosiddette svalutazioni dell'intelletto e quindi da tutti i periodi di penuria intellettuale lui aveva investito il suo patrimonio intellettuale in tutti i possibili punti (della sua testa) e fin da giovanissimo aveva fatto in realtà il possibile per prevenire un'involontaria nullatenenza intellettuale, sicché poteva in qualsiasi momento ricorrere a questo patrimonio tanto ben investito ed era quindi del tutto indipendente sul piano intellettuale. Gli era risultato sempre spaventoso il fatto che la maggior parte delle persone già molto presto abbia esaurito il proprio capitale intellettuale e tutto a un tratto e di punto in bianco si trovi davanti al nulla e per il resto della vita poi tiri a campare con quello che lui chiamava il minimo di sussistenza intellettuale. Come fanno i commercianti con il denaro, anche gli uomini di intelletto dovrebbero investire i loro pensieri, e come il commerciante segue l'andamento degli affari, anche l'uomo di intelletto deve seguire l'andamento del pensiero, il commerciante deve seguire la borsa dei valori, diceva Koller, e l'uomo di intelletto la borsa dei pensieri. Colui che pensa deve agire al riguardo come fa un commerciante e naturalmente quanto più è abile, tanto meglio è, e né il commerciante né il pensatore devono vergognarsi di agire in questo modo. Ma se, come è noto, esistono solo pochi commercianti di prima qualità, esistono anche pochi pensatori di prima qualità. Per quanto lo riguardava, fin da giovanissimo il suo orientamento era stato soprattutto quello di non seguire nessun tipo di consigli, da qualsiasi parte venissero, anzi, per lui era diventata addirittura una norma fare esattamente quello che gli si sconsigliava di fare e contro cui lo si metteva in guardia, e immancabilmente, anche se spesso soltanto molto più tardi, era risultato che, non seguendo nessun consiglio, aveva agito giustamente e questo non solo da un punto di vista generale, ma anche e soprattutto da ogni punto di vista intellettuale. L'uomo di intelletto doveva stabilire addirittura come presupposto e come principio della propria esistenza quello di non seguire nessun consiglio, o perlomeno di fare sempre l'esatto contrario di quello che gli veniva consigliato. Per lui era stato di somma importanza sviluppare sin dall'inizio la sua caparbietà e continuare a svilupparla sempre più, anche se in un primo tempo questo aveva voluto dire mettersi totalmente in urto con i propri genitori e con il proprio ambiente e alla fin fine mettersi totalmente in urto con tutto e con tutti, una situazione che l'uomo di intelletto deve affrontare, come è naturale, senza alcun timore. Lui sin dagli inizi non l'aveva mai presa troppo alla leggera, o perlomeno aveva sempre fatto il tentativo di non prenderla mai troppo alla leggera, quando invece ogni singolo è continuamente indotto per natura a prenderla troppo alla leggera come tutti del resto la prendono sempre e costantemente troppo alla leggera. Sin da bambino, e da principio forse in modo senz'altro inconsapevole, lui si era proposto di vivere al più alto grado di difficoltà possibile, cosa che

sino al momento attuale non aveva mai trascurato di fare. Già da bambino uno viene continuamente costretto dapprima dai genitori e poi dagli insegnanti a percorrere delle vie traverse e in effetti anche delle vie errate, viene continuamente e incessantemente distolto dalla sua meta e indotto alla rinuncia, ma lui sin dall'inizio era riuscito a contrastare questa tendenza e in definitiva a resistervi, e alla fine a rinunciare non era stato lui, ma i suoi genitori e i suoi insegnanti, i quali ben presto e probabilmente, diceva, colpiti a morte, avevano battuto in ritirata. Dapprima infatti si tratta di una battaglia contro i genitori e poi di una battaglia contro gli insegnanti, battaglia che va condotta e vinta, e condotta e vinta con estrema spietatezza, se un giovane non vuole che genitori e insegnanti lo costringano alla rinuncia e con ciò lo distruggano e lo annientino. La società, col che intendeva *la società umana*, era costruita in modo tale da indurre un giovane a percorrere vie traverse distruggendolo e annientandolo, e in effetti, se ci guardiamo intorno, vediamo quasi soltanto giovani di questo tipo, spinti su vie traverse e distrutti e annientati. Sono pochissimi quelli che hanno effettivamente ingaggiato una battaglia contro i genitori, conducendola fino all'estremo e riportandone la vittoria, pochissimi quelli che hanno combattuto e vinto contro i loro insegnanti, combattendo e vincendo quindi contro la società, e che con ciò, in quanto uomini di intelletto, hanno ottenuto tutto. L'uomo di intelletto faceva bene a porsi fin da principio contro i genitori e contro gli insegnanti e contro la società e in genere contro tutto, in modo da affrancarsi completamente da questi genitori e insegnanti e da questa società, per poterli poi col tempo osservare e giudicare in modo effettivo, accanito e spietato, il che è in fondo il suo compito, altri non ne ha, è per questo che è venuto al mondo, anche se senza il proprio consenso e in effetti contro la propria volontà. L'uomo di intelletto non ha altra giustificazione. Solo dopo aver esaminato accuratamente lo stato delle cose, ossia quale fosse adesso la situazione all'Occhio di Dio, lui era passato poi a parlare dei mangia a poco, non senza aver sottoposto a un esame altrettanto approfondito anche la mia persona, vale a dire la mia disposizione d'animo. Le fisionomie di tutti e quattro i mangia a poco, diceva Koller, erano fondamentalmente e coerentemente plasmate dal fatto che da decenni i mangia a poco frequentavano la CPV, tutti e quattro prima di qualsiasi altra avevano una fisionomia che lui, Koller, chiamava fisionomia da CPV, avevano quindi in primo luogo questa fisionomia da CPV e solo in secondo luogo la loro fisionomia del tutto personale, quella congenita, cresciuta nel corso della loro vita sui loro volti a prescindere dalla CPV, la fisionomia incessantemente e in effetti ininterrottamente *causata* sui loro volti dalla *loro* storia e dall'intera storia del mondo e della natura. La loro fisionomia da CPV era venuta però sempre più in primo piano e nello stesso tempo la loro fisionomia originale e personale era passata in secondo piano, era soprattutto su questa constatazione che si basava quello che adesso voleva enunciare, ed era stata soprattutto questa constatazione a fare dei mangia a poco il punto centrale della sua fisiognomica, a fare dei mangia a poco l'esempio *ideale* più di ogni altro per gli obiettivi che si proponeva. Naturalmente avrebbe potuto portarmi anche nel Wertheimsteinpark e spiegarmi lì i mangia a poco, ma probabilmente già lungo la strada per arrivare al Wertheimsteinpark gli sarebbe venuta meno l'intensità necessaria al suo discorso, non c'era nulla di più fragile, come ben sapevo, di un tema scientifico complicato quanto i mangia a poco, e se già era estremamente difficile tenere in testa per se stessi un tema del genere per un certo

tempo, figuriamoci tenere un tema del genere anche per un'altra persona, sicché lui, come è naturale, si era dovuto decidere a *pregarmi* di andare all'Occhio di Dio ed effettivamente aveva detto e non una volta sola, ma parecchie volte, *pregarmi* di andare all'Occhio di Dio, aveva dovuto piegarsi a usare perfino un'espressione del genere, espressione per lui, come so, in effetti disonorevole, pur di spiegarmi i mangia a poco, perché per arrivare al Wertheimsteinpark avremmo dovuto camminare perlomeno il doppio che per raggiungere l'Occhio di Dio, per un attimo gli era anche venuta l'idea di andare al Circolo Zögernitz ben noto e familiare a tutti e due, ma lui aveva paura del Circolo Zögernitz, circolo che soprattutto io avevo frequentato per molti anni ogni giorno, sempre con una tazza di caffè e con le ultime edizioni dei giornali, più o meno felice in compagnia di quelli che chiamavo gli aficionados dello Zögernitz, i quali erano anche loro un gruppo di persone a sé e lo sono tuttora come lo sono i tipi da CPV e i tipi da Occhio di Dio, era stato lui a fare per primo la proposta di andare allo Zögernitz, dove ho sempre goduto di maggior comodità che in qualsiasi altro locale del diciannovesimo distretto, comodità di cui, quando ci vado, godo ancora oggi, per non parlare dello splendido giardino e dell'aria sempre fresca del Wiener Wald che si respira nel giardino dello Zögernitz, ma poi lui, Koller, aveva avuto improvvisamente paura di ritrovare allo Zögernitz proprio quelle persone che negli ultimi tempi gli erano risultate assolutamente ripugnanti, ossia quelli che lui chiamava i cosiddetti *vecchi tipi da Zögernitz*, tipi che da decenni se ne stavano seduti tutti i giorni allo Zögernitz e col tempo erano diventati una categoria a sé e gli risultavano ancora più ripugnanti dei tipi da Occhio di Dio, perché, come si era espresso varie volte, prima a causa delle sue opinioni politiche, ma poi con l'andar del tempo anche a causa del lavoro scientifico da lui portato avanti con estrema coerenza, i tipi da Zögernitz parlando con lui si erano abituati, diceva, a definire tutte le volte questo suo lavoro soltanto *una stramberia pazzesca*, erano anni che nutriva, proprio per i tipi da Zögernitz, un odio assoluto, un odio persistente nato nel corso degli ultimi tre, quattro anni in conseguenza di una loro infame avversione, come supponeva, nei suoi confronti e che lui chiamava un persistente odio intellettuale, perché quelli, come continuava a dire, invidiavano il suo modo di vivere, il fatto cioè che lui godesse di una pensione in effetti sicura per tutta la vita e per di più esattamente adeguabile ogni mese al cosiddetto costo della vita, pensione quindi sempre della massima stabilità e costanza di valore, e anche perché si trattava effettivamente di una pensione che in modo diretto e non indiretto, gli veniva dall'industriale del vetro Weller, anzi, quei tipi da Zögernitz erano arrivati al punto, diceva, di invidiargli il morso del cane di Weller, perché loro, come sembra gli rinfacciassero ogni momento, per tutta la vita avevano dovuto lavorare sodo e ancora adesso, in età avanzata, lavoravano sempre ancora sodo, dovevano cioè guadagnarsi a tutt'oggi il pane con un lavoro più o meno duro, comunque fosse, mentre lui a causa di quell'imprevisto morso del cane di Weller era stato per così dire esonerato dalla necessità di guadagnarsi il pane, e per il fatto di essere andato nel giorno in questione nel Türkenschanzpark e non nel Wertheimsteinpark, era finito per così dire su quella che viene chiamata la parte imburata della vita e poteva dedicarsi alle sue stranezze, senza preoccupazione alcuna. Quelli dello Zögernitz, con i quali nei primi anni aveva avuto dei rapporti piuttosto buoni, come io so, a partire da un certo momento avevano cominciato ad attaccar briga con lui, si erano messi di colpo a criticare tutto di lui e poi con i loro rimproveri ingiustificati non lo avevano

più lasciato in pace, sicché lui a un tratto aveva smesso di frequentare lo Zögernitz, era stato costretto a smettere per non essere annientato, come precisava, dai tipi da Zögernitz, perché loro, i tipi da Zögernitz, da quel preciso istante in poi, diceva, non avevano avuto altro in mente se non l'annientamento della sua persona, prima la diffamazione, poi il travisamento e poi l'annientamento della sua persona e quindi della sua esistenza, e lui aveva potuto difendersi solo non andandoci improvvisamente più e quindi smettendo completamente di frequentare lo Zögernitz, per lui, da quel preciso momento in poi, non c'erano al mondo persone più pericolose dei tipi da Zögernitz, a voler credere a quanto mi ha detto tante volte. Costoro si erano messi a calunniarlo, screditarlo e annientarlo, diceva, esattamente nel momento in cui lui si era concesso un viaggio in battello nella Wachau e dall'istante in cui, proprio per fare questo viaggio nella Wachau, vale a dire il viaggio in battello da Vienna a Melk e ritorno, si era comprato un impermeabile inglese che costava il doppio di analoghi impermeabili di produzione austriaca. Il viaggio nella Wachau glielo avrebbero pure concesso, ma non per giunta anche l'impermeabile inglese, diceva, e lui, ignaro com'era allora nei confronti dei tipi da Zögernitz, aveva raccontato tutto contento del suo viaggio nella Wachau e poi, errore gravissimo da parte sua, aveva mostrato loro anche l'impermeabile inglese, e questa non gliela avevano più perdonata. Che lui si permettesse un viaggio nella Wachau, viaggio che poi non aveva fatto essendosi ammalato di influenza il giorno prima di partire, e che per di più si fosse comprato un impermeabile inglese, ossia in realtà un elegantissimo Aquascutum, aveva immediatamente ed effettivamente dimostrato ai tipi da Zögernitz in un modo per lui, Koller, quanto mai deleterio, che in fatto di entrate lui era di gran lunga superiore a loro e che le sue possibilità erano sempre state maggiori delle loro. Frequentando i tipi da Zögernitz, oltre a tutto il resto, fra le qualità rilevabili nei tipi da Zögernitz aveva potuto studiare che cosa fosse l'invidia, diceva. Con i cosiddetti tipi da Zögernitz lui, Koller, aveva avuto in verità per molti anni dei contatti più intensi che con i tipi da CPV, ad attrarlo era soprattutto la loro intelligenza di gran lunga superiore, diceva, dato che i tipi da Zögernitz erano sempre stati effettivamente più intelligenti dei tipi da CPV e quindi più intelligenti dei mangia a poco, inoltre allo Zögernitz lui aveva avuto la possibilità di leggere e studiare i giornali in tutta calma, cosa che alla CPV non era mai stata possibile, la CPV infatti non ha mai avuto giornali per il semplice motivo che lo Zögernitz è sempre stato un caffè e la CPV invece sempre soltanto un locale dove si andava a mangiare, ma a un certo punto quel viaggio nella Wachau da lui programmato e prenotato, anche se poi non compiuto, aveva prodotto la rottura con i tipi da Zögernitz, doveva produrla, diceva Koller, *perché, come è naturale, io non potevo più frequentare della gente che mi invidia la pensione, che mi invidia perfino un ridicolo viaggio nella Wachau e non mi concede nemmeno di avere un impermeabile inglese*. Aveva però sempre sentito la mancanza dello Zögernitz, e molto spesso si chiedeva se non fosse il caso di tornare allo Zögernitz, visto che, cessando di frequentare lo Zögernitz, aveva dovuto rinunciare a tante comodità per lui di gran pregio e, prescindendo dai giornali, aveva dovuto rinunciare anche al giardino dello Zögernitz e alle conversazioni con la proprietaria dello Zögernitz, cose che gli avevano dato tanti spunti preziosi per il suo lavoro scientifico, aveva dovuto rinunciare in genere a tutta l'*atmosfera intellettuale* dello Zögernitz, ma poi alla fine era riuscito ogni volta a dominarsi e per tener fede al suo carattere aveva

subito rinunciato all'idea di metter piede allo Zögernitz. Per anni e anni il punto di riferimento del suo pensiero erano stati i tipi da Zögernitz, un'abitudine da lui coltivata fino al momento in cui, a causa della circostanza sopra accennata anche se non pienamente chiarita, gli era diventato impossibile frequentare lo Zögernitz e per mesi e mesi il fatto che lo Zögernitz fosse ormai per lui fuori discussione l'aveva irritato. C'era voluto più di un anno prima che si decidesse a rinunciare allo Zögernitz e quindi ai tipi da Zögernitz, accontentandosi dei tipi da CPV e quindi dei mangia a poco, il che, così diceva, significava, come è naturale, una caduta di livello, *ma poi questo, in fondo, era stato per me anche un grande vantaggio*, perché adesso era finito quel suo tentennare, in fin dei conti intellettualmente nocivo, fra i tipi da Zögernitz e i tipi da CPV, adesso bastava che si concentrasse totalmente sui tipi da CPV e quindi sui mangia a poco. Adesso gli era più che mai impossibile entrare un'altra volta allo Zögernitz, diceva, quella gente con il suo odio contro di me e soprattutto con il suo odio contro il mio pensiero, con il suo odio contro ogni progetto per me importante, mi rovinerebbe e mi distruggerebbe in brevissimo tempo. Era del tutto naturale quindi che nel momento del nostro incontro mi avesse sollecitato a entrare all'Occhio di Dio, il che per lui significava già uno sforzo, *o perlomeno un ostacolo*, diceva. In un primo momento non aveva osato farmi questa proposta, non era sicuro se avrei accettato una proposta del genere, che in realtà mi aveva fatto considerandola una pretesa impossibile, un'assurdità di proposta, diceva, perché lui odiava anche l'Occhio di Dio non meno dello Zögernitz, pur se per motivi diversi, ma all'aperto, diceva, non poteva spiegarmi i mangia a poco, quella spiegazione *poteva aver luogo solo in un ambiente chiuso e, come è naturale, solo in un caffè o in una trattoria*, e se lo Zögernitz era fuori discussione, in causa restava soltanto l'Occhio di Dio. Era però in uno stato di tensione quasi morbosa, si sentiva cioè intellettualmente e fisicamente molto teso sicché, qualsiasi fosse stata la mia reazione alla sua proposta, lui mi avrebbe in ogni caso *costretto* a entrare subito all'Occhio di Dio, aveva deciso così, senza star tanto a pensarci e men che meno a rifletterci sopra, e inoltre si sentiva a disagio perché aveva i vestiti in pessimo stato, i calzoni strappati, la giacca sporca e in effetti con le cuciture saltate per i movimenti concitati che aveva fatto la settimana prima, era a disagio insomma per l'intera situazione fisica e intellettuale in cui versava. Non gli rimaneva altro dunque che chiamarmi dall'altra parte della strada e propormi di entrare all'Occhio di Dio. Da parte mia lo conoscevo bene e sapevo che era vano rifiutare, e dal momento stesso in cui mi vide io fui in sua balia. In fin dei conti però non ero affatto contrario a entrare con lui all'Occhio di Dio, anche se, appena mi ero trovato a un palmo da lui, avevo visto che era in una situazione di estremo nervosismo, e quindi pericolosa. Non avrei potuto dire di no, a meno di non voler essere picchiato, come so per esperienza. Mi è capitato spesso di vederlo aggredire le persone che gli rifiutavano l'obbedienza e anch'io parecchie volte sono stato picchiato da lui con la stampella. Da parte mia non avevo mai reagito, perché lo conoscevo bene e perché volevo aiutarlo a uscire da una situazione che, come è naturale, era sempre una situazione patologica. Quando era in uno stato d'animo del genere non dovevo però capitarogli sotto tiro uno poco avvezzo a lui e ai suoi stati d'animo, cosa che tuttavia, per quanto ne so io, non è mai successa. Molte volte con la stampella mi aveva minacciato e anche picchiato, chiedendo però poi sempre scusa, anche se in genere solo un paio di giorni dopo. Incontrandolo quella volta nella Billrothstrasse

avevo evitato che si arrivasse a tanto e lo avevo seguito all'istante entrando con lui all'Occhio di Dio. Mentre scendevo lungo la Billrothstrasse naturalmente avevo lasciato che lui mi precedesse, da un lato per non offenderlo e umiliarlo, dall'altro per poterlo osservare meglio, e tutto il suo modo di comportarsi mi aveva fatto spavento. La velocità con cui camminava lungo la Billrothstrasse, non sembrava bastargli e io ogni momento avevo l'impressione di vederlo inciampare nelle sue stampelle e cadere lungo disteso per terra, ma naturalmente avevo sottovalutato di molto le sue capacità di camminare veloce, e in fondo io avevo fatto più fatica di lui a scendere lungo la Billrothstrasse alla velocità che mi aveva imposto. Aveva adottato un metodo assai raffinato di procedere e le stampelle, come vidi chiaramente in quell'occasione, non gli servivano soltanto per sorreggerlo ma per spingerlo spietatamente in avanti, lui comunque era stato più veloce di me e io avevo fatto una grande fatica a raggiungerlo. Naturalmente gli avrei potuto concedere il trionfo di arrivare per primo all'Occhio di Dio, ma non era questo che volevo, e poco prima dell'Occhio di Dio gli ero passato davanti arrivando per primo alla porta dell'Occhio di Dio, e una volta arrivato alla porta dell'Occhio di Dio mi ero subito voltato verso di lui e avevo osservato per un istante quanto fosse sfinito, osservandolo senza alcun riguardo, cosa che lui deve aver considerato una sgarberia. E che in quella situazione io non ero disposto ad avere alcun riguardo verso di lui, anzi, per un attimo avevo sentito il bisogno di godere della sua orribile situazione e in genere del suo stato pietoso. Sapevo che cosa avrebbe provato se io, giunto per primo davanti alla porta dell'Occhio di Dio, mi fossi per un attimo voltato a osservarlo. Non possiamo cadere in completa balia di uno storpio, capitolare davanti a uno storpio, di fronte a lui dobbiamo *imporci*, anche se dobbiamo ricorrere alla perfidia. Così, prima ancora che varcassimo la soglia dell'Occhio di Dio, lui aveva almeno pagato un suo tributo. Con la mia spietatezza, non esitando cioè a voltarmi verso di lui, gli avevo mostrato chiaro e tondo che il suo pensiero aveva un prezzo molto alto, quello che io ritengo il prezzo più alto che esista. Ma naturalmente non potevo sperare di giungere a un pareggio, sia pure provvisorio, sarebbe stata già una cosa troppo assurda. Il momento di mortificazione era durato solo un paio di secondi o forse la frazione di un secondo e poi si era tornati a un'equa distribuzione di peso, lui, Koller, era superiore a me e basta. Per un attimo mi era sembrato l'uomo più derelitto del mondo e gli avevo augurato almeno di avere un cane, una compagnia adatta a uno come lui, intellettualmente così presuntuoso e fisicamente così miserabile, e mi era venuto in mente Schopenhauer. Ma per lui un cane sarebbe stato assolutamente impossibile, per diversi motivi. Non poteva concedersi un cane. *Né una persona, né un cane*, mi aveva detto una volta. *E concedendo a me stesso di esistere, conduco da molto tempo un'esistenza al di sopra delle mie possibilità*, aveva detto un'altra volta. Intuivo ogni volta che era solo una questione di tempo, e di un tempo in effetti sempre più breve, quanto mi sarebbe toccato ancora inseguire quest'uomo finché non sarebbe stato più possibile inseguirlo, avendo lui cessato di esistere. In effetti ho sempre avuto la sensazione di vederlo sempre avvicinarsi alla fine, non c'è nessuno che io abbia visto sempre avvicinarsi alla fine come lui, avvicinarsi sempre e soltanto alla fine tutte le volte che l'ho visto. Noi tutti ci avviciniamo sempre alla fine, ma lo vediamo solo in pochissime persone, perché non lo vogliamo vedere oppure perché semplicemente non ci sforziamo di vederlo, ma Koller io l'ho effettivamente visto sempre avvicinarsi alla fine. Alla fine

da solo e in fondo abbandonato da tutti. A partire da un certo punto aveva suddiviso le persone in tre categorie, in tipi da CPV, in tipi da Occhio di Dio e in tipi da Zögernitz, ma questo soltanto nel momento in cui, dopo essersi staccato dai tipi da Zögernitz e dopo essersi sentito definitivamente disgustato dai tipi da Occhio di Dio, aveva avuto la certezza che i tipi da CPV erano le persone a lui più congeniali. I tipi da CPV lui li aveva sempre sommaramente apprezzati e sempre posti sul gradino più alto della scala umana, mentre per anni non aveva avuto che disprezzo per i tipi da Occhio di Dio e per i tipi da Zögernitz. E alla fine si era staccato persino dai tipi da CPV e fra di loro aveva tenuto conto solo dei mangia a poco. *Entrare sempre rapidamente nella CPV e passando fra tutti gli altri arrivare dai mangia a poco*, aveva detto una volta, schifato persino dai tipi da CPV. A essere sinceri, diceva Koller, i tipi da CPV sono ancora i più forti di carattere, mentre i tipi da Occhio di Dio sono i più volgari e i tipi da Zögernitz i più infami. Nell'arco di dieci anni gli erano rimasti ormai solo i mangia a poco, ma per molto tempo non era stato convinto neanche del loro valore, *se improvvisamente invece che verso il vecchio frassino non fossi andato verso la vecchia quercia*, diceva. La sua fisiognomia era stata un po' alla volta disturbata dalla volgarità dei tipi da Occhio di Dio e in effetti improvvisamente quasi distrutta dai tipi da Zögernitz, ed era quindi solo per la sua fisiognomia che lui si era dovuto allontanare prima dai tipi da Occhio di Dio e poi anche dai tipi da Zögernitz. Per salvare uno scritto tanto importante e singolare come la fisiognomia, chi scrive uno scritto del genere deve in certi casi allontanarsi un po' alla volta da tutte le persone, rinunciare a ogni legame, isolarsi completamente e starsene ormai soltanto per conto proprio, diceva. Solo illustrandomi ed esponendomi i mangia a poco diventava possibile per lui scrivere lo scritto sui mangia a poco, non poteva permettersi più nessun indugio, doveva quindi espormi subito i mangia a poco, perché immediatamente dopo voleva scriverlo quel suo scritto da lui chiamato secondo, che doveva far seguire a quello da lui chiamato primo e che già aveva scritto. La sua fisiognomia era composta di quattro scritti, di cui per anni aveva avuto in testa i primi tre, mentre il quarto e quindi lo scritto principale gli era diventato chiaro soltanto quando anziché verso il vecchio frassino era andato verso la vecchia quercia e questo scritto lui osava senz'altro chiamarlo *I mangia a poco*. Chi scrive uno scritto del genere, o abbia anche solo in mente di scrivere uno scritto del genere, deve concentrare tutti i suoi sforzi su questo scritto e basta, tutto in chi lo sta scrivendo deve tendere a questo scritto, per costui all'infuori di questo scritto non deve esistere null'altro di cui tener conto, a meno che non voglia rischiare di fallire nel suo intento ancora prima di iniziare a scrivere il suo scritto. Non può permettersi neanche la minima deviazione né la minima divagazione. Si tratta di avere in testa effettivamente tutta la natura e tutta la scienza della natura e nello stesso tempo di sottrarre un po' alla volta a questa natura e a questa scienza della natura esattamente quella sostanza che corrisponde allo scritto che si deve scrivere. Uno scritto del genere infatti deve trattare, come è naturale, non solo del suo tema peculiare, ma allo stesso modo di tutta la natura e della scienza della natura, cosa che una mente decisa a studiare un tema come quello dei mangia a poco solo di rado e forse addirittura una volta sola nella vita è in grado di fare. Il salto in uno scritto del genere, vale a dire in uno studio del genere, all'inizio non era altro comunque se non un salto in un abisso infinito, che lui, Koller, chiamava un infinito abisso scientifico, e fare questo salto comportava totale dedizione e abnegazione. A chi non era

disposto a questo o non ne era capace, uno scritto come *I mangia a poco* non sarebbe mai riuscito e lo stesso valeva per ogni progetto scientifico costretto a tradursi in scrittura. E ogni attività del pensiero che non sia diventata scrittura è in fin dei conti assolutamente priva di valore, perché inquieta se mai solo chi se la inventa, non fa storia, mentre lui, come è naturale, aveva l'ambizione di fare storia, il che è da sempre il primo presupposto per uno scritto importante ed epocale, così diceva. In effetti soltanto perché ero presente io, lui era stato indotto a osservare che *I mangia a poco* erano non solo importanti ma anche epocali, lui lo sentiva e questo lo induceva inoltre a compiere il salto nell'abisso della scienza, io potevo contarci e fare semplicemente gli scongiuri che il salto gli riuscisse. Se ora portava alle estreme conclusioni il suo pensiero sui mangia a poco, in fondo lui per tutta la vita, anche se per la maggior parte del tempo in modo pienamente *inconsapevole*, si era preparato a questo scritto e quindi ai mangia a poco e in questi mangia a poco aveva investito niente meno che l'intera sua esistenza.

Forse, diceva, l'Occhio di Dio era, proprio *perché* lui lo abborriva, quanto mai adatto al suo discorso. Si era appoggiato il più possibile all'indietro e si era accertato un'altra volta di quale fosse al momento la situazione nell'Occhio di Dio. Poiché anche adesso, come sempre, aveva paura delle correnti d'aria, allungò il braccio destro verso la parete e tenne la mano davanti alla finestra. Anche quel giorno non aveva rinunciato al cosiddetto controllo-finestra, che nel corso dei decenni era diventato una sua abitudine. All'Occhio di Dio le finestre chiudevano ermeticamente, sicché non aveva più motivo di temere le correnti d'aria. All'improvviso la gente dell'Occhio di Dio mi sembrava non disturbarlo più ed egli mi aveva fatto cenno di accostarmi quanto possibile. Anche se parlava a voce molto alta, era sempre convinto che non lo si capisse e per questo, se rivolgeva la parola a qualcuno, gli chiedeva sempre di accostarsi quanto possibile, *non troppo vicino* però, come sottolineava nel contempo ogni volta. Forse quei mangia a poco, mi venne da pensare accostandomi a lui, lo avevano già fatto diventare pazzo, ma avevo immediatamente respinto questo pensiero e in seguito, mentre lui parlava dei mangia a poco, per tutto il tempo mi ero imposto di reprimere questo pensiero, benché questo pensiero in effetti non si lasciasse alla lunga reprimere. Per anni e anni comunque ero tornato ogni volta a pensare che lui da tempo ormai fosse diventato pazzo, sicché mi ero abituato anche a questo pensiero. Solo per pochi minuti del resto mi era sembrato già pazzo, poi l'esatto contrario di un pazzo, e mi misi ad ascoltarlo con la massima attenzione. Fin dall'inizio, disse ora, la sua fisionomia era stata concepita in modo tale da sembrargli oggi in tutte le sue parti completamente riferita ai mangia a poco, anzi da essere effettivamente riferita ai mangia a poco, vale a dire a Einzig, Grill, Goldschmidt e Weninger, dei quali intendeva dare una dopo l'altra delle brevi biografie, prima di occuparsi degli *ulteriori singoli punti di contatto* fra di loro. Mi aveva dato per così dire degli schiarimenti sui singoli mangia a poco partendo sempre da una caratteristica esistenziale, convincente e probante, come lui, Koller, si era espresso, tipica di ogni mangia a poco. Per quale motivo avesse iniziato proprio con il commerciante *Weninger* non lo so, ma questo fatto aveva di certo un suo particolare significato, poiché in seguito avevo capito chiaramente che non *poteva* iniziare con Grill o con Goldschmidt e neanche con Einzig per non fallire sin dall'inizio nel suo sforzo se non di spiegarmi, quanto meno di *accennare* ai mangia a poco. Il commerciante Weninger gestiva nella Heiligenstädter Strasse un

cosiddetto negozio per l'imbottigliamento dell'aceto, ereditato dal padre, ma si dedicava anche a una serie di affari che Koller definiva *affari loschi* e che molto spesso portavano lui, Weninger, nel Waldviertel e sino al confine con la Cecoslovacchia e non avevano assolutamente nulla a che fare con mele, pere e vino, lui, Koller, riteneva che con l'andare degli anni Weninger fosse arrivato a stabilire dei rapporti di affari specialmente *oltre* la frontiera cecoslovacca, connessi tutti a frodi sul dazio e che già un paio di volte lo avevano messo in conflitto con le autorità doganali, Weninger infatti, diceva Koller, per via di questi affari che negli ultimi anni era riuscito ad ampliare sempre più, era finito già diverse volte in prigione, e benché continuamente condannato a pene pecuniarie piuttosto severe e a meno severe pene detentive, Weninger, diceva Koller, non si era fatto scrupolo di sviluppare e intensificare ancor più questi affari che alla fin fine Koller definiva *estremamente loschi*, neanche le sanzioni più dure, diceva Koller, riescono a dissuadere i commercianti della razza di Weninger dai loro imbrogli, al contrario, proprio *perché* devono lottare incessantemente con le più grandi difficoltà, vale a dire baruffare con il fisco e avere discussioni con la polizia, queste persone trovano in tutto ciò un particolare stimolo a cacciarsi in affari sempre più grandi e sempre *più loschi* e sempre più pericolosi. Weninger era il tipico esempio di un uomo che aveva costruito non soltanto la sua esistenza, ma tutta quanta la sua vita sugli affari e provava una grande passione per i cosiddetti *affari loschi*, passione caratteristica di questo preciso tipo di uomini che vivono lungo le arterie viennesi di grande traffico, un uomo che si muoveva di continuo con piena consapevolezza e con grande entusiasmo ai margini dell'illegalità e in definitiva della truffa e della criminalità, ma senza cacciarsi mai dentro in modo totale ossia definitivo, uno che in effetti riusciva sempre a realizzare i grandi affari e quindi le grandi avventure e quindi quelle che Koller chiamava le grandi ragioni di vita di un commerciante, e tutto questo in effetti in modo completamente occulto, mentre gli affari più piccoli e quelli minimi lo rendevano sospetto agli occhi del fisco e tenuto a segnalare i propri spostamenti alla polizia. Weninger sapeva esercitare il suo mestiere di commerciante meglio di qualsiasi altra persona che Koller conoscesse, e, come è naturale, la famiglia non l'aveva là dove praticava il suo mestiere, ma dove conduceva la sua esistenza piccolo borghese e quindi a qualche chilometro dalla città, già in mezzo al verde dei sobborghi, e, quanto al vestiario, lui in qualsiasi posto e momento indossava esclusivamente quello tipico del piccolo e rispettabile commerciante sempre impegnato a raggiungere qualcosa, anche se, come è naturale, mai il massimo, indossava cioè il cosiddetto pratico cappotto color sale e pepe, sotto il quale, diceva Koller, si sentiva perfettamente al sicuro. Il fatto che lui a mezzogiorno, e sempre puntualmente, entrasse nella CPV per mangiare lì nella CPV il più semplice di tutti i cibi semplici, faceva parte della strategia di Weninger come pure il fatto che sotto quel suo cappotto sale e pepe, come è naturale sempre un po' sporco e lurido, ma mai completamente sporco e completamente lurido, indossasse un abito confezionato e avesse una cravatta annodata intorno al collo, anche se, come è naturale, né l'abito né la cravatta erano all'ultima moda e neanche della migliore qualità, pur non essendo nemmeno del tutto fuori moda e nemmeno della peggiore qualità. Seduto a tavola, vale a dire al tavolo d'angolo dei mangia a poco, teneva d'abitudine posata sul tavolo la mano a cui portava l'anello matrimoniale, un anello di platino regalatogli, come Weninger aveva detto a Koller, nel cosiddetto caos del dopoguerra da un aristocratico e profugo

ungherese, perché Weninger lo aveva salvato mentre stava affogando nella Thaya. Le scarpe di Weninger erano sempre le medesime scarpe a punta, scarpe in effetti fuori moda da molto tempo, ma non erano sempre le stesse scarpe, diceva Koller, perché di quelle scarpe che una volta gli erano sembrate le più adatte di tutte per svolgere i suoi affari, Weninger ne aveva comprate parecchie paia e quelle quattro o cinque paia le aveva sempre portate a turno, a quelle scarpe Weninger ci teneva a tal punto che una volta, parlando con Koller, sembra abbia detto che per i suoi affari erano più importanti di tante chiacchiere. Non andava mai in giro senza cappello ed effettivamente ne portava uno di cuoio ormai consunto a forza di metterlo per tanti anni e bisunto per le impronte delle dita, un cappello su cui da trentatré anni teneva appuntato un distintivo sportivo di alluminio vinto, diceva Koller, partecipando a una gara di corsa a squadre sul Flözersteig. A quel tempo era snello come un giunco, adesso invece era ormai da decenni grasso e flaccido. Come la maggior parte dei commercianti grassi e flaccidi si muoveva però in modo più rapido e infinitamente più agile degli altri. Fra i mangia a poco era quello che mangiava di più e molto spesso si faceva servire non una, ma due porzioni. Il fatto che i suoi affari lo costringessero ad andare molto in giro, e soprattutto a frequentare i frutticoltori dell'Austria Inferiore, faceva sì che i mangia a poco fossero sempre riforniti per le loro conversazioni di argomenti villerecci, cui senza Weninger avrebbero dovuto rinunciare, non avendo il resto dei mangia a poco nessun contatto con la campagna. A detta di Koller, Weninger aveva una tattica molto astuta negli affari, nello stesso tempo però era un tipo con quei modi cordiali che contraddistinguono proprio i piccoli commercianti, uno che aveva immediato accesso ovunque e a tutti ed era sempre accolto volentieri e, come è naturale, anche dai mangia a poco, i quali, quando potevano, traevano vantaggi da questo rapporto con lui e quindi dalle sue capacità. Lui, Weninger, era fra i mangia a poco per così dire il sismografo economico e finanziario in generale, e li aveva introdotti, loro che in precedenza non ne avevano la più pallida idea, nello studio della borsa e del mercato azionario e nel corso degli anni aveva raccontato anche centinaia e centinaia di quelli che Koller chiamava aneddoti sulla polizia, da cui essi a casa traevano a loro volta profitto. Le battute di Weninger lui, Koller, non poteva definirle che scurrili senza eccezione alcuna, e quanto alla sua intelligenza, non solo quella di commerciante, la definiva un'intelligenza superiore alla media, decisamente superiore, ad esempio, a quella di Grill, ma anche a quella di Einzig, pur se non superiore a quella di Goldschmidt, che lui, Koller, considerava l'intelligenza più acuta fra i mangia a poco. Weninger parlava molto e di tutto, ma non dei propri affari e quindi nemmeno dei suoi rapporti commerciali, e quanto lasciava trapelare a tale proposito erano sempre cose che in fondo non interessavano a nessuno di loro. Le domeniche il cattolico Weninger le passava con la famiglia nella sua casa in mezzo a un vigneto di Nussdorf oppure ancora più in là, a nord o a ovest, in quella campagna che conosceva bene come nessun altro dei mangia a poco. Secondo Koller, era uno che conosceva e praticava in ogni momento della vita il trucco di farsi benvolere e che sapeva sfruttare la gente. Politicamente, da autentico rappresentante del suo ceto, non si era mai impegnato al punto che per lui ne potesse derivare anche il minimo pericolo. Sulle sponde del cosiddetto Vecchio Danubio aveva, a quanto pare, un capanno per le barche dove, nelle poche belle e quindi calde sere d'estate, egli si appartava con

ragazzine di campagna, in cui, a detta di Koller, era specializzato, oppure anche con ragazzine di Kaisermühlen, Kagran o Stammersdorf, che erano le sue preferite, diceva Koller. Era abbonato al *Wiener Kurier* e guidava una Volkswagen vecchia di una dozzina d'anni, comprata otto anni prima al prezzo di un rottame o poco più. In un cosiddetto retrobottega del suo negozio per l'imbottigliamento dell'aceto Weninger, secondo Koller, due giorni alla settimana, ogni martedì e venerdì, giocava ai tarocchi con vari operai di un panificio che si trova di fronte al suo negozio per l'imbottigliamento dell'aceto. Il suo sogno una volta era stato quello di fare un cosiddetto grande viaggio in India, ma ci aveva rinunciato già da dieci anni, dal momento in cui si era reso conto che i grandi viaggi attraverso il mondo, a guardar bene, non valgono molto più che una passeggiata di un'ora al Prater. Non c'era costruzione al mondo che Weninger ammirasse più della Grande Ruota, e quando si sentiva felice se ne andava al Prater con l'unico scopo di far scattare il cosiddetto acciappasberle,¹ il che, insieme a due o tre boccali di birra bevuti in uno dei chioschi lì vicino, gli procurava un immenso piacere. Prescindendo dal fatto che anche gli altri mangia a poco avevano una predilezione per il Prater, da parte sua Weninger era addirittura afflitto da quella che Koller chiamava la malattia del Prater e in fondo non perdeva una sola occasione per andare al Prater. I migliori affari lui, Weninger, li aveva sempre fatti al Prater, e anche i più grandi guadagni. Quando era particolarmente di buon umore, diceva Koller, cantava la cosiddetta canzone della funicolare, da lui stesso inventata e messa in musica, che molte volte doveva cantare su richiesta degli altri mangia a poco, e in genere di tutti i clienti della CPV, ma lui non sempre era disposto a farlo. Fra i mangia a poco Weninger era quello dotato di talento musicale. Una sua particolarità era l'orologio d'oro da taschino a cui ogni tanto dava un'occhiata, pur sapendo che non funzionava, e questo già da molti anni. Se gli chiedevano l'ora, diceva Koller, Weninger tirava fuori dal taschino l'orologio e dava l'ora esatta. Weninger aveva sempre dato l'ora quanto mai esatta, diceva Koller, come fosse possibile né lui né gli altri mangia a poco riuscivano a spiegarselo, da anni infatti l'orologio da taschino di Weninger non indicava in realtà nessuna ora, visto che da un pezzo non aveva più le lancette e il meccanismo era fermo. Qualche volta gli altri mangia a poco, tanto per fargli fare una figuraccia, chiedevano improvvisamente a Weninger che ora fosse, ma sino a oggi non sono mai riusciti a coglierlo, Weninger, in fallo perché è sempre stato in grado di dare l'ora esatta. Come facesse, per loro era un mistero. Non c'era dubbio che Weninger li abbindolasse con qualche trucco abilmente dissimulato. Il libraio *Goldschmidt* era titolare della piccola libreria nella Pokornygasse, che io ben conosco pur senza conoscerne il proprietario Goldschmidt. Negli ultimi anni sono entrato più volte nella libreria della Pokornygasse, ma non ho mai avuto l'occasione di conoscerne il proprietario Goldschmidt, anche se sono sicuro di averlo già visto, perché la descrizione relativa a Goldschmidt fatta da Koller corrisponde alla figura di quell'uomo che ho visto parecchie volte nella libreria della Pokornygasse senza sapere che si trattava di Goldschmidt e quindi del proprietario della libreria della Pokornygasse, anzi, tutto a un tratto mi venne in mente che una volta avevo anche parlato con Goldschmidt, ma di questo non dissi nulla a Koller per non metterlo in imbarazzo, visto che ora lui, Koller, partiva dal fatto che io non conoscessi nessuno dei mangia a poco, neanche di vista, e io volevo lasciargli sviluppare tranquillamente il suo discorso con questa convinzione. Goldschmidt, l'ebreo, era, come è naturale, il più colto dei

mangia a poco e il più affine a lui, a Koller. Questo uomo così parco, era alto, diceva Koller, sul metro e novanta e per la gran parte dei pasti dominava i mangia a poco con il suo sapere e il suo mutismo. Non diceva quasi niente, e se mai soltanto sì o no, e con questo suo sì o no poneva fine a ogni discussione che sorgesse fra i mangia a poco, di qualunque natura essa fosse e senza incontrare alcuna obiezione. Se Goldschmidt interveniva in una discussione, come capitava però forse solo tre o quattro volte in tutto l'anno, ne nasceva sempre una discussione soltanto fra lui, Goldschmidt, e Koller, alla quale gli altri mangia a poco molto semplicemente non partecipavano, mancando loro le capacità necessarie, ma i mangia a poco erano nel complesso degli ottimi ascoltatori e stavano ad ascoltare, diceva Koller, soprattutto quando la discussione si svolgeva fra Goldschmidt e Koller. I loro temi erano in special modo la politica o le scienze naturali, ovviamente, oppure la letteratura o la filosofia, oppure molto semplicemente un cosiddetto tema qualunque affrontato a mero scopo distensivo, che però, diceva Koller, se a condurre la discussione erano lui, Koller, e Goldschmidt, assumeva ogni volta un aspetto perlomeno scientifico o filosofico, perché lui, Koller, al pari di Goldschmidt, era interessato solo a una conversazione o a una discussione dall'aspetto scientifico o filosofico. Stupefacente nel corso di queste conversazioni o discussioni era sempre l'attenzione di Einzig e di Grill, dai quali, come è naturale, non ci si poteva aspettare un lato scientifico o filosofico di questo genere, diceva Koller, il che però non induceva mai i due, né Einzig né Grill, a starsene zitti, tutt'altro. Goldschmidt aveva fatto parte della cosiddetta emigrazione americana, i suoi genitori sono morti a Buchenwald. In Goldschmidt i mangia a poco avevano sempre visto l'intelligenza e in lui, Koller, la pazzia e per loro, a detta di Koller, era sempre un enorme piacere vedere intelligenza e pazzia infuriarsi e battagliare l'una contro l'altra, vedere cioè improvvisamente Goldschmidt e Koller nel pieno di una disputa su un tema emerso per così dire sul momento o già fissato in precedenza. Non di rado era capitato, diceva Koller, che senza attendere l'esito di una discussione, Goldschmidt fosse balzato in piedi di scatto e se ne fosse uscito di corsa dalla CPV con la ferma intenzione di non sedersi mai più a un tavolo insieme a Koller, specialmente quando si trattava di una controversia politica. Koller era quasi del tutto sicuro che Goldschmidt durante la guerra, dopo essere riuscito a mettersi in salvo lasciando l'Europa attraverso il Portogallo, fosse stato per anni a Mosca e lì avesse frequentato una scuola di comunismo, dapprima una scuola di base, poi anche una scuola superiore di comunismo. Lo si capiva da tutto quello che Goldschmidt diceva, lui, Koller, non si ingannava al riguardo. Ma proprio queste vicende di Goldschmidt, qui soltanto accennate, distinguevano Goldschmidt dagli altri e avevano fatto sì che lui, Koller, si sentisse realmente legato a Goldschmidt da simpatia, anzi da affetto, come a un parente. Lui non solo stimava, ma amava la gente come Goldschmidt, diceva Koller, perché costoro, pochissimi al mondo, meritano senza alcuna riserva la qualifica di uomini di intelletto. Goldschmidt abitava in un piccolo alloggio di due stanze sopra il suo negozio e si faceva tutto da sé. Di giorno se ne stava nella sua libreria in compagnia della storia e della letteratura e passava metà delle notti con i loro produttori e denigratori, come lui, Goldschmidt, sembra si sia espresso in presenza di Koller. Lui, Goldschmidt, avrebbe detto a Koller di essere al servizio della storia e della letteratura, pur sapendo con ciò di essere al servizio dei padroni sbagliati. Era diventato libraio da un lato perché abbastanza masochista per farlo,

dall'altro perché aveva ereditato la libreria da uno zio, un fratello della madre. Naturalmente avvertiva ogni giorno, e in fondo da quando era titolare della libreria, il girare a vuoto della storia e dello spirito come un sentimento fatalmente connesso a questo tipo di lavoro, ma ci si era rassegnato, e quando si sentiva disgustato a sufficienza dai prodotti che vendeva ormai da più di tre decenni, trovava ogni volta rifugio in una di quelle frasi storiche scritte da qualche cosiddetto poeta o pensatore pazzo a conferma della propria pazzia. Da parecchio tempo ormai a poterlo salvare non erano più i libri, ma soltanto delle frasi, singole frasi di Novalis ad esempio, di Montaigne, di Spinoza, di Pascal, alle quali di tanto in tanto doveva aggrapparsi per non soccombere. Diceva che, fra tutti, i librai sono i più degni di compassione, perché su di loro grava come su nient'altro l'intera atrocità e volgarità della storia umana e l'intera inettitudine e miserabilità dell'arte ed essi devono sempre temere di venire schiacciati da questo peso antiumano. Un libraio che prenda sul serio il proprio mestiere è, di tutto il genere umano, la persona più degna di compassione, perché ogni giorno si trova immancabilmente di fronte all'assoluta insensatezza di tutto ciò che sia mai stato scritto e vede più di ogni altro il mondo come un inferno, aveva detto Goldschmidt a Koller. Goldschmidt però era uno dei pochissimi librai a cui si poteva applicare ancora il concetto di libraio, poiché i librai come Goldschmidt, che prendono sul serio il proprio commercio di libri e concepiscono il commercio di libri non come volgare mercato, ma ancora effettivamente come un lavoro e una passione intellettuale al servizio della storia, della letteratura e dell'arte, sono quasi completamente scomparsi. L'ostilità nei confronti dello spirito che oggi domina tutto, diceva Koller, si era diffusa anche, o proprio, attraverso i librai in Europa e probabilmente nel resto del mondo. Di Goldschmidt colpivano la testa calva e spigolosa e il fisico alto e scarno, sorretto a tavola dalle braccia eccessivamente lunghe, Goldschmidt, come è naturale, portava gli occhiali, ma anche con gli occhiali, autentici occhiali Zeiss, come diceva Koller, non ci vedeva bene, e doveva sempre sforzarsi per riuscire a vedere Koller che gli sedeva di fronte. Di Goldschmidt stupiva la straordinaria memoria per i numeri. Non gli si poteva nominare nessun fatto storico di una certa importanza senza che lui non fosse in grado di indicarne la relativa data. È chiaro che Koller doveva sentirsi attratto soprattutto da Goldschmidt, il quale, considerando in sé e per sé ogni suo aspetto, era in primo luogo, proprio come lui, Koller, per l'abolizione della società di classe, nonché uomo di intelletto. Del linguaggio sembra abbia detto che è fatto anzitutto di parole simili a pesi, dai quali i pensieri vengono continuamente tratti verso il basso e schiacciati al suolo, sicché non possono in nessun caso rivelarsi nel loro pieno significato e nella loro reale infinità. Il linguaggio grava in modo assai nefasto sul pensiero che si intende fissare e lo riduce in ogni caso a un continuo stato di debolezza dello spirito, al quale però un uomo pensante deve sapersi rassegnare. Il pensiero non è mai stato riprodotto in tutta la sua completezza e infinità, aveva detto Goldschmidt a Koller. Fino a quando la riproduzione del pensiero dipenderà dal linguaggio, questo stato di cose non cambierà. *Grill*, diceva Koller, era impiegato come magazziniere in una ditta di ferramenta all'ingrosso della Döblinger Hauptstrasse, era una persona corretta e un carattere infelice. Originario del Tirolo, era arrivato a Vienna a diciassette anni, abitando all'inizio da una sorella di sua madre nella Erzherzog-Karl-Strasse immediatamente prima della cosiddetta Reichsbrücke in un casamento dove per ogni inquilino c'erano un migliaio di topi e dove ancor

oggi la povertà e la criminalità costituiscono l'unica forma di esistenza, aveva lasciato l'Inntal per finire in quella che Grill chiamava ogni volta la feccia dell'umanità, dove però lui, Grill, aveva potuto sviluppare le sue capacità meglio che standosene fra i contadini delle sue montagne, e proprio in quel secondo distretto, che anche Koller chiamava il distretto più malinconico e più sporco di Vienna, Grill, con l'aiuto dei suoi parenti, era riuscito a portare a termine un tirocinio di apprendista commerciante presso un grossista di cordami dietro il Nordbahnhof, e con il suo lavoro si era fatto strada sino a diventare dirigente di questa ditta unica in Austria nel suo genere, diceva Koller. Negli anni Cinquanta Grill aveva avuto il coraggio di cambiare lavoro da un giorno all'altro, e contando su oltre ottantamila scellini di risparmi e con un senso di felicità per aver concluso egualmente dalla sera alla mattina un fidanzamento con la figlia di un coltivatore di barbabietole di Gänserndorf, si era congedato dalla ditta di cordami in quel momento alle prese con gravi difficoltà finanziarie ed era entrato nel commercio di ferramenta all'ingrosso, in una branca cioè che era sempre stata considerata sicura, se non sicurissima, dove aveva potuto sviluppare in modo a lui consono il suo talento di commerciante. Fra i venti e i trent'anni Grill era riuscito in modo rapidissimo e in tutti i possibili dettagli a trasformarsi da montanaro in abitante di una grande città e ben presto anche in un cosiddetto abitante della Leopoldstadt,² mai però, diceva Koller, da abitante della Leopoldstadt in abitante di Döbling, cosa che lui, Grill, aveva sempre avvertito come un difetto e non era mai riuscito a superare. All'inizio degli anni Sessanta, diceva Koller, a lui, Grill, era morta la moglie di una *malattia strana e sconosciuta*, questa, a quanto pare, la definizione dei medici, una malattia che non era più comparsa a Vienna da decenni e che i medici avevano sfruttato immediatamente e in maniera inammissibile, come si esprimeva Koller, per i loro cosiddetti fini scientifici, e molto spesso Grill parlando con gli altri mangia a poco aveva detto che i medici si erano serviti di sua moglie come oggetto da esibire nella clinica universitaria e in sua moglie non avevano visto una paziente in fin di vita ma soltanto un oggetto quanto mai propizio per dimostrare qualcosa, causando in definitiva e in modo irresponsabile la morte prematura di sua moglie, la quale probabilmente, aveva detto Grill a Koller, se i cosiddetti medici specialisti non fossero stati così privi di scrupoli, oggi sarebbe ancora in vita. La morte della moglie aveva precipitato Grill in una malinconia di anni e anni e da quella malinconia lui in fondo non era più uscito. Solo dopo la morte della moglie Grill era capitato fra i mangia a poco Einzig, Goldschmidt e Weninger, che lo avevano aiutato a superare il periodo più difficile. La CPV aveva salvato anche Grill, come tante altre esistenze finite senza colpa nella sventura. Lui, Grill, non aveva *mai approfittato* del posto di fiducia che ricopriva in quanto magazziniere, era stato eletto delegato del consiglio d'azienda e anche in precedenza si era presentato sempre come portavoce degli impiegati del settore delle ferramenta. Piccolo di statura, snello e per sua indole sempre desideroso, quando parlava, di usare il più possibile espressioni della cosiddetta lingua scritta, era riuscito fin dall'inizio a inserirsi molto bene nella cerchia dei mangia a poco. Quello che loro, i mangia a poco, ammiravano in lui era che partendo assolutamente dal basso e per così dire dal niente, fosse assurdo a magazziniere di una ditta di ferramenta all'ingrosso, una posizione che in fondo imponeva loro sempre il massimo rispetto. Di Grill ammiravano quella che Koller chiamava la sua *abilità matematica*. Abitava nella Silbergassee in un monolocale alquanto grande ed economico con vista sul

Rudolfinerhaus, ospedale viennese di lusso che sorgeva negli immediati paraggi, dove, come Grill diceva sempre a Koller, i ricchi andavano a morire. Con Grill si poteva fare tutte le volte una partita a scacchi e anche vincerla, senza che passasse mai all'attacco. Lui, Grill, aveva adottato un'andatura che riteneva signorile, ma che secondo Koller non era affatto signorile, bensì veramente ridicola, tuttavia lui, Koller, non sentiva la necessità di far presente questo fatto a Grill, perché Grill, a causa della sua origine, essendo per l'appunto tirolese ed essendo per giunta uno partito assolutamente dal basso, era sempre alquanto suscettibile. Lui, Grill, non odiava né disprezzava la grande città, come fa la maggior parte di coloro che vi arrivano dalla campagna, perché lui in città aveva fatto carriera e quindi non sentiva il bisogno di denigrarla, come usano fare i falliti.

Di nascosto lui, Grill, scriveva poesie, che di tanto in tanto leggeva agli altri mangia a poco in un tono monocorde, consoni alla personalità in fin dei conti repressa di Grill, un tono però del tutto insopportabile e ammissibile soltanto in occasioni particolari come Natale o Pasqua. Soprattutto i sogni di Grill avevano sempre interessato Koller, il quale aveva sempre ascoltato con la massima attenzione i sogni di Grill, perché potevano tornargli utili per le sue ambizioni scientifiche. Per tutta la vita Grill aveva sofferto di non aver frequentato l'università, e una volta Koller aveva sorpreso lui, Grill, a dare a intendere a una cerchia di amici in un caffè del Naschmarkt di essere andato all'università, ma lui, Koller, gli aveva concesso questa bugia poi sempre ricorrente, non potendo negargli di fare di tanto in tanto la sua bella figura con la storia della laurea. Una carriera da laureato in economia e commercio era stato per tutta la vita il sogno di Grill, ma naturalmente Grill stesso sapeva molto bene che cosa significasse anche partire dal nulla e diventare magazziniere in una ditta di ferramenta all'ingrosso. Di fronte a Grill e unicamente per far piacere a Grill, Koller aveva denigrato i laureati, aveva messo in ridicolo gli studi universitari e infangato come meritano le università e le accademie in genere, per la qual cosa del resto era bastato che lui, Koller, dicesse semplicemente la verità. Da tutta una vita lui, Koller, disprezzava in segreto gli accademici, anche se questo, come è naturale, Grill non lo poteva assolutamente capire. Ogni volta che voleva raccontare qualcosa Grill aveva in serbo solo due temi: in primo luogo la sua defunta moglie, sepolta nel cimitero di Heiligenstadt, e alla quale aveva fatto erigere una lapide in granito da trentamila scellini, poi la carriera universitaria per cui nutriva un'ammirazione assoluta come per tutto quello che concerneva l'accademia, fonte per Grill di costante, supremo fascino. Koller, a quanto pare, aveva continuamente ripetuto a Grill quella frase in cui si afferma che ogni persona, qualunque essa sia, ha per tutta la vita un grandissimo desiderio dentro di sé, un desiderio che però rimane sempre inappagato. Per tutta la vita Grill aveva desiderato frequentare un'accademia o un'università, e anche nel suo caso il desiderio di tutta una vita era rimasto inappagato. È questa in genere l'impressione che tutti gli uomini hanno durante la loro esistenza e probabilmente, diceva Koller, a un certo punto essi vanno alla deriva a causa di questo desiderio inappagato. Ma naturalmente esistono persone che vedono appagato il desiderio della loro vita e in effetti nella forma più adeguata e più soddisfacente, diceva Koller. Con Grill aveva la possibilità di intrattenersi in maniera assai gradevole parlando di uccelli esotici che interessavano allo stesso modo sia Grill che lui, in particolare i pappagalli, come è naturale, e lui, Koller, una volta, al solo scopo di studiare uno *Psittacus erithacus*, era andato a Schönbrunn insieme a Grill in una giornata autunnale di sole adatta allo

scopo, diceva Koller. Vi era ancora una particolarità di Grill, ossia che dal momento in cui aveva cominciato a guadagnare più di quanto era disposto a spendere, s'era messo a collezionare monete, e precisamente solo monete che avessero più di ottocento anni. Lui, Grill, aveva una collezione di monete ammirata dagli stessi numismatici. Probabilmente, diceva Koller, Grill viveva ormai solo per questa collezione di monete. Come a suo tempo Goethe, anche lui si era fatto costruire una serie di cassettiere solo per questa collezione di monete e nei momenti liberi se ne stava a studiare questi cassetti che una volta, una domenica pomeriggio, gli era capitato di vedere, e si sentiva quanto mai felice. Non era un caso, diceva Koller, che Grill, magazziniere in uno smercio di ferramenta all'ingrosso, facesse raccolta di monete, facesse cioè nelle ore libere quello che faceva anche durante il lavoro, soltanto appunto a un livello superiore. Quando lui, Koller, era insieme a Grill, gli era capitato molte volte di pensare a Goethe e non solo in rapporto al loro lato comune, quello cioè di collezionare monete. Di domenica lui, Grill, aveva sempre solo due programmi, definiti da Koller i programmi primari di Grill: se il tempo era bello andava al cimitero di Heiligenstadt sulla tomba della sua defunta moglie e se il tempo era brutto si dedicava totalmente alla sua collezione di monete. Grill portava degli occhiali a giorno, aveva già una cosiddetta mezza pelata fino all'altezza delle orecchie, diceva Koller, e i suoi vestiti li acquistava in un negozio di abbigliamento denominato *Al ferroviere*, un negozio poco discosto dal Franz-Josef-Bahnhof, il cui gestore era un suo collega dei tempi del tirocinio e quindi in grado di fargli uno sconto perlomeno del venti per cento su ogni acquisto. *Einzig*, diceva Koller, aveva sempre tenuto moltissimo che soprattutto nella corrispondenza, e di qualsiasi tipo, ci si rivolgesse a lui chiamandolo *von Einzig*, e se doveva mettere una firma, firmava sempre e soltanto *von Einzig*, ma anche nei rapporti quotidiani Einzig si faceva chiamare da tutti *von Einzig*, in particolare dalle persone di basso ceto, ciò nonostante i mangia a poco fin dall'inizio non si erano mai rivolti ad Einzig chiamandolo *von Einzig* e anche quando Einzig era comparso per la primissima volta si erano rifiutati di dargli il titolo di *von Einzig*, loro fin dal primo momento non si erano prestati a una ridicolaggine del genere e Einzig si era adattato senza alcuna obiezione alla loro richiesta di omettere subito quel *von* davanti ad Einzig. In mezzo a loro era stato sempre e soltanto il signor Einzig, neppure una sola volta il *von Einzig*, e naturalmente i mangia a poco non gli avevano neanche concesso di farsi chiamare *von Einzig* dal personale della CPV. Di Einzig Koller diceva di sapere pochissimo, e da parte sua Einzig aveva sempre fatto di tutto perché del suo modo di vivere si venisse a sapere il meno possibile, pur essendo sempre molto largo di informazioni concernenti appunto la sua origine, in cui però ogni cosa era sempre così contraddittoria da suscitare l'impressione che, riguardo alla propria origine, Einzig si inventasse tutto di sana pianta, come si era espresso Koller. Certamente corrispondeva al vero che Einzig proveniva dalla Carinzia, la regione dove le fantasie austriache sono più rigogliose, e probabilmente non c'era da dubitare neanche del fatto che lui, Einzig, fosse venuto dal Gailtal a Vienna per scontare gli anni dell'università, come si esprimeva Koller, e rivendicare poi il diritto di insegnare in quella stessa università che Koller definiva sempre e soltanto il primo *istituto austriaco per la distruzione dell'intelletto*, da cui, a detta di Koller, erano usciti ogni anno soltanto centinaia e migliaia di intelletti distrutti, ai quali il nostro paese e il nostro Stato debbono in fondo la loro condizione di decrepitezza

e ottusità e ridicolaggine. Da parte sua Koller diceva comunque di avere sempre espresso dei dubbi sull'effettiva verità di quello che Einzig affermava continuamente e ostinatamente, ossia di discendere da un'antichissima e per così dire autoctona famiglia aristocratica e di essere in fondo di origini più illustri, anzi illustrissime rispetto a quanto manifestato da quel *von* preposto al suo cognome. Come è naturale, lui, Einzig, con le sue fantasie sulla propria origine non aveva avuto però molta fortuna fra i mangia a poco, loro, i mangia a poco, avevano ben presto intuito che queste fantasie erano effettivamente solo futili fantasie e, quanto a queste fantasie, non avevano più lasciato ad Einzig alcuno spazio, sicché lui, che fino al momento di entrare nella CPV della Döblinger Hauptstrasse e quindi di incontrare i mangia a poco aveva probabilmente ricavato soltanto da queste fantasie il suo sostentamento, tutto a un tratto aveva dovuto smetterla con queste fantasie in fondo disgustose, diceva Koller, e limitarsi alla sua effettiva situazione viennese, vale a dire all'esistenza più o meno insignificante di docente universitario. I mangia a poco, come è naturale, avevano ridimensionato subito quel millantatore di Einzig riportandolo ai fatti documentabili della sua vita, diceva Koller, privandolo così di quello che fino allora era stato il più efficace strumento da lui usato per imporsi, che i mangia a poco però non avevano tollerato un solo attimo più del necessario e che già dal primo momento, diceva Koller, già quando Einzig era comparso per la prima volta nella CPV, loro avevano effettivamente abolito. Appena Einzig era apparso, i mangia a poco avevano immediatamente abolito la monarchia, diceva Koller. Avevano concesso ad Einzig un periodo di prova, prova che aveva infine superato e, probabilmente ritenendo che il posto accanto ai mangia a poco valesse più di ogni altro, lui aveva rinunciato ai suoi privilegi nobiliari e, arrivato dai mangia a poco, dai quali chissà per quale motivo si sentiva tanto attratto, per prima cosa si era arreso, come dire che per prima cosa aveva reso il suo spirito. Koller però ricordava esattamente come Einzig fosse capitato fra i mangia a poco parlando in primo luogo della sua nobiltà e come non gli fosse sembrato un'infamia vantare un'origine inventata di sana pianta. I mangia a poco però non s'erano fatti imbrogliare neanche per un istante dalla tattica di Einzig, ma subito e in modo inequivocabile avevano risposto picche ad Einzig, gli avevano risposto picche in modo così chiaro e netto che lui in seguito non aveva fatto più il minimo tentativo, come accade con la gente del suo stampo, di voler pagare tutto con la propria nobiltà e quindi con una valuta fuori corso da un bel pezzo e precisamente già da mezzo secolo e che Koller ha sempre definito solo volgare denaro falso, insudiciato dalla storia. Einzig era il tipico provinciale debole di carattere e di umili origini, come si suol dire, il quale, volendo entrare nel cosiddetto gran mondo, si era messo addosso i panni dell'origine aristocratica per darsi una consistenza. I mangia a poco non avevano mostrato la minima comprensione per un atteggiamento del genere e avevano messo subito Einzig di fronte all'alternativa di togliersi immediatamente di dosso, almeno in loro presenza, quei panni dell'origine aristocratica oppure di sparire dal loro tavolo. Contro ogni aspettativa e in effetti senza alcuna esitazione, Einzig si era tolto di dosso i panni dell'origine aristocratica e in questo modo i mangia a poco lo avevano tenuto con sé. A partire da quello sforzo, per lui, Einzig, addirittura sovrumano, diceva Koller, se parlava della Carinzia, Einzig parlava soltanto del clima della Carinzia o delle celebri bellezze naturali che vi si possono ammirare e non diceva più neanche una parola sui nobili della regione, ma in fondo e ovviamente da

allora in poi non aveva più avuto, come è naturale, nessun bisogno di parlare della Carinzia, perlomeno in presenza dei mangia a poco, i quali non erano per nulla interessati alla Carinzia, se mai piuttosto all'Austria Superiore o al Tirolo, e in effetti avevano ben poco interesse per la provincia in genere, perché tutto quello che ha a che fare con la provincia risultava loro soltanto fastidioso. Einzig, diceva Koller, voleva molto semplicemente mangiare a poco prezzo e questo suo desiderio poteva realizzarlo solo alla CPV, e se proprio doveva andare alla CPV, così avrà probabilmente pensato lui, Einzig, gli interessava prendere posto solo a quel tavolo che nella CPV era il tavolo dominante, vale a dire il tavolo dei mangia a poco, sicché a lui, Einzig, non era rimasto altro che adattarsi alle pretese avanzate dal tavolo dei mangia a poco e sottomettersi alle leggi del tavolo dei mangia a poco. Era assolutamente tipico di Einzig, diceva Koller, il fatto che solo nel suo primo giorno alla CPV avesse portato un pesante anello d'oro con sigillo a stemma, diceva Koller, ma già il giorno seguente, diceva Koller, prima di metter piede alla CPV Einzig si era tolto dal dito quell'anello col sigillo e se l'era messo nella tasca della giacca. Come lui, Koller, sapeva, Einzig continuava a portare quel suo anello col sigillo, ma ogni volta, prima di entrare alla CPV, se lo toglieva e se lo metteva in tasca. Einzig era piccolo come il suo incarico di professore per cui gli toccava combattere senza un attimo di tregua, diceva Koller. Aveva una pelle delicata, era costantemente ipernervoso e soffriva di continui sussulti in tutto il corpo. La paura di perdere il suo incarico, *un incarico in materia giuridica*, come si esprimeva Koller, lo aveva trasformato negli ultimi anni in un ubriaccone grasso e flaccido. Due volte all'anno si faceva ricoverare in una clinica per alcolisti nel cosiddetto Helenenthal a sud di Vienna, una zona di ottimo vino, diceva Koller. Tutte le volte che si trovava in quella clinica per alcolisti, essi sentivano la sua mancanza, anche se non erano mai riusciti a spiegarsene il motivo. È che a partire da un certo momento quell'uccello esotico, come lo definiva Koller, era diventato uno di loro. Quanto alle sue tendenze omosessuali, Einzig, troppo debole per lasciarle sfogare liberamente, si era sempre sentito infelice di questa sua inclinazione, per lui del tutto naturale, e vittima di un continuo senso di colpa effettivamente perverso, diceva Koller, ma le sue tendenze omosessuali Einzig era quasi sempre riuscito a tenerle a freno. Non Koller stesso, ma il resto dei mangia a poco, e, come è naturale, non in sua presenza, definivano Einzig il cosiddetto *deviante* fra di loro. I mangia a poco, questa era in fondo la ferma convinzione di Koller, si erano addirittura *imposti* come il capitolo principale della sua fisiognomica e quelle loro quattro fisionomie, a cui come quinta andava aggiunta anche la sua che doveva ancora analizzare, tutto a un tratto erano diventate proprio ciò che Koller chiamava gli esempi fondamentali a sostegno delle sue tesi e di tutto un pensiero fisiognomico che ora occorreva dimostrare, esempi che aveva sempre cercato, ma non era riuscito a trovare, probabilmente, diceva Koller, perché li aveva così a portata di mano. Ora però, grazie alla fortuna di essere improvvisamente andato verso la vecchia quercia e non verso il vecchio frassino, era entrato in possesso dei mangia a poco e della loro fisionomia, il che significava niente meno che lui tutto a un tratto e quando già stava effettivamente per rinunciarvi era entrato in possesso, questa la sua definizione, della propria *fisiognomia*. L'intransigenza che indiscutibilmente non gli aveva mai permesso di cedere nel suo proposito di portare avanti e infine a termine la sua fisiognomia né tanto meno di rinunciarvi in modo effettivo e letale, come ebbe a dire, quell'intransigenza

era stata ripagata. Egli era in grado di indicare esattamente il momento in cui nel Wertheimsteinpark aveva avuto quell'illuminazione. Appoggiato allo schienale della sedia, con la gamba artificiale protesa in avanti, gli sarebbe stato facile adesso illustrarmi i mangia a poco, ma già con quell'introduzione ai mangia a poco, secondo lui assolutamente necessaria e dunque indispensabile, vale a dire con quella breve descrizione dei singoli caratteri che mi aveva appena fatto, era andato perso troppo tempo e inoltre l'Occhio di Dio improvvisamente non gli sembrava più il posto giusto per le sue disquisizioni sui mangia a poco. Tutto a un tratto si era reso conto di come fosse impossibile spiegarmi i mangia a poco dentro l'Occhio di Dio, per farlo ci voleva *un luogo intellettuale assolutamente fidato* e l'Occhio di Dio non era in nessun caso questo luogo intellettuale assolutamente fidato, sicché per lui era impossibile espormi i mangia a poco *in questo momento*. Riteneva di poter recuperare il suo discorso in un momento successivo, forse *direttamente nel Wertheimsteinpark*, disse ora, dove sperava di trovare tutti i presupposti indispensabili per un discorso di questo tipo, in quel *parco dello spirito assolutamente unico nel suo genere e non disturbato da alcunché*, come improvvisamente definì il Wertheimsteinpark, dove non c'erano né persone né animali a disturbarlo e dove tutto era in suo favore, *tutta la natura, tutta la storia*. Nel Wertheimsteinpark, disse, si sarebbe quindi risparmiato anche quella breve caratterizzazione dei mangia a poco e avrebbe potuto arrivare *immediatamente* a discutere il punto centrale del suo oggetto che, come è naturale, era un *antioggetto*. Mentre adesso stando lì all'Occhio di Dio tutto a un tratto si era reso conto che proprio all'Occhio di Dio i presupposti per i suoi mangia a poco erano assolutamente sfavorevoli, in seguito, se possibile già il giorno dopo, avrebbe trovato nel Wertheimsteinpark presupposti eccellenti. Uno che abbia trovato un tema come quello dei mangia a poco non poteva, come è naturale, addentrarsi in un tema del genere *immediatamente e d'un solo slancio*, un tema del genere era troppo complicato e troppo fragile, e lui puntava tutto su un secondo slancio, quello che chiamava lo *slancio definitivo*. Adesso, mentre lo osservavo, avevo effettivamente la netta impressione che lui, ancora prima di addentrarsi nel suo tema vero e proprio, e quindi prima di cominciare a parlare dei mangia a poco, fosse ormai giunto allo stremo. Si era anche subito alzato ed era voluto uscire immediatamente dall'Occhio di Dio. Se avesse dovuto passare ancora un paio di minuti dentro l'Occhio di Dio, quell'orrore l'avrebbe probabilmente soffocato, mi aveva poi detto fuori, davanti all'Occhio di Dio. Appena arrivato il momento di espormi *nel Wertheimsteinpark I mangia a poco* mi avrebbe avvertito. Forse già domani pomeriggio, mi aveva detto prima di allontanarsi. Ma non ce l'aveva fatta, poiché quella sera stessa, a causa di una grave ferita alla testa che s'era procurato inciampando nella sua gamba artificiale per le scale della sua casa nella Krottenbachstrasse, era stato trasportato alla clinica universitaria completamente privo di sensi, come ho saputo dai suoi medici, uno stato da cui non ci fu più modo di riportarlo in vita. *I mangia a poco* erano andati perduti come tanti prodotti dell'intelletto di cui i loro inventori ci hanno parlato.

1

Acchiappasberle (*Watschenmann*): famosa attrazione del Prater. Si tratta di un pupazzo che il pubblico può schiaffeggiare verificando su una scala graduata la violenza del colpo [*N.d.T.*].

2

Nome con cui è conosciuto il secondo distretto di Vienna [*N.d.T.*].